

IL CARISMA NELLA COSTITUZIONE

Il cammino per vivere il carisma e la spiritualità di Camillo, si trova nella nostra costituzione approvata dalla S. Sede e riconosciuta da essa come "*un testo ricco di dottrina e spiritualità*".

Fa parte della costituzione, a mo' di **proemio**, l'inizio della prima Costituzione, promulgata dal II capitolo generale nel 1599, presieduto dal santo fondatore. Questo proemio merita uno studio speciale, che metta in rilievo gli elementi validi per sempre:

- fondamento della Parola di Dio
- ispirazione divina e motivazione
- scelta libera
- essere liberi da tutto e da tutti anche da se stesso
- religiosi a servizio dei malati
- un capital di grazia dallo Spirito Santo
- lasciarsi guidare dall'amore: è fatto a Cristo quello che facciamo al malato
- il nostro ministero è ottimo mezzo per acquistare la perla preziosa della carità.
- la carità "ci trasforma in Dio" e ci libera dal peccato
- dare la vita per Cristo è un gran guadagno.

Carisma e spiritualità

Abbiamo detto che carisma e spiritualità sono come i due versanti della stessa montagna. Da un lato il dono (la proposta) e dell'altro l'accettazione (la risposta).

Nella nuova costituzione è importante anche la posizione dei capitoli: Nelle prime stesure, carisma e ministero erano uniti formando un unico capitolo; si è deciso far precedere al ministero il capitolo della comunità: i voti e il ministero vanno vissuti in comunità.

Nel capitolo sul carisma abbiamo una presentazione (biglietto da visita) e una riflessione teologico-storica sull'amore, che ha la sua sorgente nel Padre, si manifesta nel Figlio e si comunica nello Spirito Santo.

- testimoni (e profeti) dell'amore misericordioso di Cristo verso i malati (C 1 e 10).
- amore che ha la sua fonte in Dio (2)
- si manifesta nel Figlio, in particolare verso gli infermi (3-5) e
- si comunica attraverso lo Spirito Santo (6).
- gli apostoli ricevono il mandato di continuare nella chiesa la cura di di Gesù verso i malati (4)
- la chiesa lo porta avanti (7)
- Camillo, chiamato da Dio, inizia una nuova famiglia dedicata al servizio degli infermi (8)
- la Chiesa riconosce la "nuova scuola di carità"(9)
- risposta al dono di Dio: consacrazione, comunione, spirito (11-13).

- riconoscimento dei doni personali entro il grande carisma (14).

La **nostra spiritualità** ha la sua fonte nella presenza di Cristo nei malati e in chi li serve in suo nome (13), ma informa tutta la nostra vita di religiosi camilliani e perciò è presente in tutta la Costituzione. Tutta la nostra vita religiosa e tutta la nostra attività ricevono l'impronta caratteristica che viene dal carisma, come è descritto nel primo capitolo. Così il carisma crea un atteggiamento tutto proprio, sia nell'organizzare la vita comune, sia nel vivere i voti, nella formazione e soprattutto nella pastorale. Il capitolo specifico sulla **vita spirituale** (art. 61-69), riunisce riflessioni e norme che ci aiutano a mantenere sempre viva la nostra spiritualità, per servire sempre con gioia e entusiasmo gli infermi "con ogni diligenza e carità, con quell'affetto che suole una amorevole **madre** al suo unico figliolo infermo, e secondo lo **Spirito Santo** gli insegnerrà" (C 44).

Il primo capitolo merita uno studio più approfondito. Riporto la mia contribuzione al commento della Costituzione (A.V. *La Costituzione dell'Ordine dei MI*, a cura di Angelo Brusco, Ed. Camilliane, Torino, 1995).

Commento al primo capitolo

Le *Constitutiones*, corrette nel 1915 in conformità al Codice del Diritto Canonico ed edite con alcuni cambiamenti nel 1934, avevano un carattere prevalentemente giuridico e ponevamo il fondamento e la forza della vita religiosa innanzitutto nell'obbedienza (Fundamentum et robur religiosae vitae praecipue in oboedientiam positum esse ... semper Nostri meminerint n. 108).

Quando, in obbedienza al Concilio Vaticano II, abbiamo iniziato il rinnovamento delle nostre costituzioni, una delle prime preoccupazioni è stata quella di offrire in esse il fondamento biblico-teologico della nostra vita religiosa e, in particolare, del ministero camilliano.

Il riferimento alla Parola di Dio non era del tutto assente nella prima Costituzione dell'Ordine promulgata dal secondo capitolo generale nel 1599. Anzi, il proemio di essa è tutto intessuto di citazioni bibliche, che sono scomparse nel sunto che si trova nel primo articolo della edizione del 1934. Il capitolo generale tenuto a Seiano, nel 1969, ha voluto riportare nella sua integrità, come proemio alla nuova Costituzione, quella preziosa visione dei nostri primi confratelli guidati dal Fondatore e tenerla presente come ispirazione nel lavoro di recupero dei valori evangelici nella comprensione della nostra vita religiosa camilliana. È quello che abbiamo cercato di fare soprattutto nell'elaborazione della prima parte della Costituzione dedicata alla riflessione biblico-teologica sul nostro carisma.

Oltre al proemio della Costituzione del 1599, abbiamo tenuto conto degli altri scritti del fondatore, nei quali possiamo costatare quanto gli stesse a cuore che la sua opera avesse per base solida la roccia ferma della Parola di Dio. L'impegno in favore dei malati sgorga dal cuore del Vangelo, ed egli ci tiene a ricordarcelo: l'amore che ci porta a servire il prossimo nell'anima e nel corpo "è tanto necessario al cristianesimo, tanto conforme al S. Evangelio et alla doctrina di Cristo nostro Signore, che tanto l'esagera sì nella vecchia che nella nova scrittura, et con l'esempio della sua santissima vita in

curar li infirmi con guarir tutte sorte d'infermità (**Lettera Testamento, Scritti 453**: "questa fondazione è stata fatta in un modo miracoloso in vista della gloria di sua Divina Maestà e di un bene così grande per le anime e i corpi del nostro prossimo. È una fondazione assai necessaria al cristianesimo, assai conforme al santo Vangelo e alla dottrina di Cristo nostro Signore; egli tanto nell'Antico quanto nel Nuovo Testamento sottolinea questa missione anche con l'esempio della sua santa vita trascorsa curando gli infermi e guarendo ogni sorta di malattia (Cf anche *Scritti 163* e altri passi).

Fedeli a questo spirito, nel presentare il carisma dell'Ordine abbiamo voluto sviluppare una riflessione biblico-teologica a partire dall'*amore*. Esso era per Camillo ed è per noi il vero fondamento e la forza della vita religiosa.

Posto del Carisma nella Costituzione

Fin dall'inizio del nostro studio, abbiamo voluto che il carisma occupasse il primo posto nella nuova Costituzione; doveva essere un po' come "il biglietto da visita" dell'Ordine. Nella stesura di San Pedro de Ribas, presentata come testo base per il lavoro del Capitolo Generale Speciale, la prima parte della Costituzione, sotto il titolo "De ratione nostri Ordinis", comprendeva tre capitoli:

- 1º *presentazione del carisma* (De carismate Ordinis)
- 2º *la sua accettazione* (De vocationis acceptatione)
- 3º *il suo esercizio nel ministero* (De ministerio Ordinis nostri).

Lungo il lavoro del Capitolo Generale, il secondo capitolo fu assorbito, parte dal primo e parte dal terzo, e il terzo fu trasferito alla seconda parte della Costituzione, dopo il capitolo della vita della nostra comunità e quello dei consigli evangelici. Ciò avvenne non senza ragioni di ordine teologico. Si diceva infatti: Il carisma deve venire in primo luogo per far capire la natura del nostro Ordine volto all'apostolato. In questo tipo di istituti religiosi, l'azione apostolica e caritativa rientra nella natura stessa della vita religiosa (Cf PC 8). È l'adesione al carisma della carità verso gli ammalati che ci mette insieme, ci fa lasciar tutto e diventare religiosi, nella sequela di Cristo. Ma l'esercizio concreto del carisma, il *ministero* della carità, va eseguito da persone che vivono e lavorano insieme, in comunione fraterna, in una comunità in cui si vivono i consigli evangelici di castità, povertà e obbedienza; perciò conviene che il capitolo del ministero, anche se essenzialmente unito al carisma, sia posto dopo la presentazione di questi valori essenziali della vita religiosa.

Struttura della riflessione sul carisma

La presentazione del carisma, che apre la Costituzione, in fondo è una riflessione sull'amore che ha per origine il Padre, si è manifestato nel Figlio e ci è concesso dallo Spirito Santo. Noi siamo testimoni di questo amore verso i malati.

Già per il raduno di San Pedro de Ribas era arrivata una domanda generale, nei

suggerimenti delle province, per una esposizione scarna e lineare: che si procedesse dal più generale al particolare, evitando ritorni e ripetizioni. Al capitolo generale di Seiano si è tornati al lavoro con rinnovata attenzione al filo logico. È prevalsa l'idea di seguire si uno svolgimento logico, ma tenendo presente il succedersi dei tempi della storia della salvezza. La stesura finale si risente delle discussioni e dello sforzo di tener conto dei diversi interventi, ma fondamentalmente è lineare, abbastanza logica e completa. La riflessione si snoda in una sequenza nella quale viene messa in evidenza l'ossatura centrale del carisma e intorno ad essa appaiono gli altri valori fondamentali del nostro essere religiosi e camilliani.

Prima di entrare nel commento di ogni singolo punto, è bene dare uno sguardo generale allo svolgersi della riflessione, perché non succeda che, a causa delle piante, si perda di vista la foresta.

Veduta d'insieme

C 1: Breve presentazione dell'Ordine, il cui scopo è testimoniare l'amore di Cristo verso i malati.

C 2: La sorgente dell'amore è Dio stesso. Anzi, Dio è l'amore.

C 3: L'amore si è manifestato pienamente nell'Incarnazione. Amando il prossimo, amiamo Dio che è presente in ogni uomo.

C 4: L'amore verso i malati è una forma eccellente di amore, privilegiata dalla stesso Cristo.

C 5: L'amore che ha avuto la suprema manifestazione nel mistero pasquale, ha un senso tutto particolare per chi soffre e muore.

C 6: L'amore è riversato dallo Spirito Santo nel cuore dei credenti che portano avanti la stessa missione di Cristo.

C 7: La Chiesa ha l'amore come segno che la contraddistingue, e si prodiga specialmente per i più bisognosi e sofferenti. In essa sorgono molte persone e istituzioni dediti alle opere di misericordia.

C 8: Tra esse spicca S. Camillo con i suoi religiosi.

C 9: La Chiesa riconosce in loro il carisma della misericordia: è una nuova scuola di carità.

C 10: Il carisma camilliano si esprime e si attua nelle opere di misericordia verso i malati, aperto alle necessità più urgenti del prossimo.

C 11: Noi crediamo all'amore, perciò ci doniamo unicamente a Dio a servizio dei malati, nella sequela di Cristo.

C 12: Il servizio ai malati ha un grande significato per il bene di tutta la famiglia umana. Vale la pena di rischiare anche la vita in questa missione.

C 13: Rendiamo Il nostro servizio in comunione intima con il Padre e con i nostri fratelli, sostenuti da una spiritualità che sgorga dal cuore del Vangelo: siamo Gesù per i malati e serviamo Gesù in loro.

C 14: La nostra missione va portata avanti *in comunità* dove ciascuno sviluppa la sua attività secondo i doni personali, in armonia fraterna, entro il carisma comune di servizio ai malati.

Commento ai singoli articoli

C 1. L'ordine dei Ministri degli Infermi...

Questo primo articolo è una breve presentazione dell'Ordine, sottolineandone lo scopo che deve essere inteso tenendo presente la C 10. In ogni affermazione si può scorgere la novità del linguaggio che rivela lo spirito in cui la Costituzione fu elaborata.

Già il *nome* è molto significativo. Il Cicatelli gli dà molta importanza, sì da dedicargli un capitolo della Vita manoscritta (Cap. XXXIII), dove racconta come i primi compagni di Camillo, uniti con lui, hanno deciso di dare un nome alla nuova compagnia - finora chiamata *Compagnia del padre Camillo* - che la distinguesse da tutte le altre congregazioni. Sembrava che andasse bene il nome di *Servi degli infermi* (oggi forse si direbbe meglio *Servitori dei Malati*), dal momento che erano a servizio degli infermi, tenuti da loro in conto di *Signori e Padroni*. Siccome c'era già una congregazione detta *de' Servi*, e ricordandosi Camillo che nel Vangelo (che allora si leggeva in latino) spesso si parla di *ministro*, per imitare Gesù hanno adottato il nome di *Ministri degli Infermi* (Cf Mt 20,28). Nella *lettera testamento* poi, Camillo afferma che non fu senza causa e mistero che la grande Provvidenza del Signore ha voluto "che abbiamo questo nome di ministri degl'infermi, che comprende tutti li patri et fratelli et l'istituto è comune". Perciò non dobbiamo seguire altri istituti nei quali il rapporto tra padri e fratelli non è lo stesso (linee 56-67).

Nel tempo di Camillo venivano approvati gli ordini dei chierici regolari, e così il nostro fu annoverato dalla Chiesa tra di essi e passò ad essere designato nei documenti ufficiali con il nome giuridico di *Ordine dei Chierici Regolari Ministri degli Infermi*, anche se si differenziava abbastanza da quelli. Con il tempo si passò a chiamare i Ministri degli Infermi a partire dal nome del fondatore, come si faceva in molti altri istituti (p. e. domenicani, francescani) ma, purtroppo, facendo proprio quello che Camillo non voleva: aggiungendo *Padri* e dimenticando i *Fratelli*. Così fino a pochi anni fa, eravamo conosciuti come *Padri Camilliani*, invece di semplicemente *Camilliani* (cosa che neppure altri istituti, più clericali del nostro, facevano). Con la nuova Costituzione, torniamo alla semplificazione del nome e alla rivalutazione dei fratelli (C 90). E le nostre case non hanno più come indirizzo soltanto i Padri.

Parte viva della Chiesa

Viene sottolineata l'ecclesialità della vita religiosa. Il Vaticano II ha accentuato molto questa dimensione contro una tendenza generale degli istituti religiosi a chiudersi in se stessi, a svolgere la propria missione senza guardare al bene generale della Chiesa e alla collaborazione con gli altri istituti e forze vive della Chiesa universale, locale e particolare. Documenti e studi posteriori, come la *Mutuae relationes*, verranno a precisare il modo come si attua questa collaborazione, rispettando l'autorità dei vescovi (concepita evangelicamente come servizio) e la specificità carismatica di ogni istituto, elaborando e portando avanti un piano di pastorale organica, che parte dalla visione della realtà e tenendo conto di tutti i doni con i quali lo Spirito ha arricchito ogni chiesa particolare. Diversi articoli della Costituzione e delle Disposizioni Generali ne tengono

conto di questo orientamento di fondo (C 10.21.26.54.56.57; DG 13.30).

il fondatore S. Camillo

Abbiamo visto che il fondatore è colui che è chiamato da Dio a creare una nuova famiglia religiosa, ne definisce lo scopo, lo stile di vita, lo spirito. Riceve una grazia speciale di fecondità spirituale e apostolica, percepisce necessità urgenti della Chiesa e della società e decide venirne incontro donandosi interamente; attira altre persone, mosse dallo stesso spirito, decise a vivere nella sequela di Cristo... Spesso i membri della prima famiglia che si costituisce intorno a lui gioca un ruolo decisivo, meritando veramente il nome di *confondatori*.

Non è mancata una diceria che attribuiva ai gesuiti Ottaviano Capelli (confessore, per un periodo, di San Camillo e confratelli) e Giovanni Battista Pescatore la fondazione dell'Istituto (Cf Vms ed. 1980, p. 16.280-282). Camillo ha sempre considerato l'istituto opera di Cristo crocefisso che si è servito "di me peccatoraccio, ignorante et ripieno di molti defetti, et mancamenti, et degno di mille inferni. Ma Dio è padrone, et può fare quello che gli piace, ed è infinitamente ben fatto" ... (Lett. Testam. *Scritti* p. 455).

il dono...

È una prima indicazione del carisma, che viene meglio specificato nell'art. 10. La citazione rimanda a **Rm 12,6**, dove in seguito (v.6-8) sono elencati alcuni doni (*charismata*), tra i quali il dono del ministero (*diakonía*) e della misericordia. In **1 Cor 12-14**, l'elenco è più lungo, con più indicazioni sullo scopo dei carismi - tra i quali viene ricordato quello di "fare guarigioni per mezzo dello stesso Spirito" (v. 9: *charismata hiamátōn*) - che soltanto hanno valore se non manca la carità, la via migliore di tutte (12,31-13,13).

Il dono di Dio ci costituisce testimoni dell'amore di Cristo in quanto lo rendiamo presente, attuante e visibile nel nostro servizio agli infermi. Siamo come gli strumenti della presenza e dell'azione misericordiosa di Cristo verso i malati. Il malato servito con amore dal camilliano si sente amato da Dio, e il nostro servizio diventa un segno anche per gli altri.

C 2. Fonte di questo amore ...

Viene riportato *ad litteram* il punto più alto della rivelazione su Dio, verbalizzato nella prima lettera di Giovanni. Tutta la nostra vita e attività si orientano in conformità con questa visione stupenda di Dio-Amore e fonte di ogni amore, a cominciare dal nostro rapporto con lui e con gli altri. È questa visione che ispira la nostra spiritualità e il nostro servizio agli infermi (C 11.61). In Mt 5,48 abbiamo l'invito di Gesù ad essere perfetti come il nostro Padre, che in Luca (11,36) significa essere *misericordiosi* come è *misericordioso* il Padre. Il testo riportato di 1 Gv 10 continua così: "se Dio ci ha amato anche noi dobbiamo amarci gli uni gli altri". Secondo la nostra logica, sarebbe da aspettarsi che, come risposta al suo amore, a nostra volta dovessimo amare lui; invece

Giovanni conclude che dobbiamo amare gli altri.

E' in questa linea dell'amore di Dio che scende verso l'uomo, si manifesta in Cristo verso tutti ma in modo particolare verso chi soffre, e arriva ai malati di tutti i tempi attraverso coloro che vivono nel suo Spirito, che procede la riflessione teologica sul nostro carisma.

C 3. Dio ha rivelato.....

Possiamo distinguere tre segni della pienezza dell'amore di Dio: 1. nel fatto di assumere la nostra natura umana; 2. nell'atteggiamento pieno di amore del Cristo; 3. nell'amarci fino al punto di dare la vita per noi. Qui si sottolinea soprattutto il primo segno, nell'articolo 4º, il secondo e nell'articolo 5º, il terzo.

Nel mistero dell'incarnazione, è apparsa la sua bontà e il suo amore per gli uomini (Tt 3,4 Cf 2,11). In certo senso, l'incarnazione del Verbo divino in Cristo ha significato l'assunzione di tutto il genere umano. Cristo è il primogenito in molti fratelli. Questo si è reso più manifesto nella Pentecoste, quando il suo Spirito è stato comunicato a tutti i credenti (Cf Gv 7,39).

La riflessione sul carisma fa riferimento ai primi tre capoversi del n. 8 del decreto del Vaticano II, *Apostolicam actuositatem*, a sostegno di tre affermazioni molto collegate tra loro: 1ª la stretta unione e solidarietà del Verbo Incarnato con tutto il genere umano; 2ª l'elevazione del secondo comandamento (amore il prossimo) alla dignità del primo (amare Dio), dal momento che il Cristo si identifica con i fratelli; 3ª la Chiesa si riconosce dal contrassegno della carità (C 7).

Secondo la sequenza logica, l'ultima parte del art. 4 (a partire da "Congiunse al primo comandamento") sembrerebbe dover appartenere alla fine del art. 3. Nell'articolo 3. infatti si tratta dell'amore di Dio verso tutti, e anche nel AA 8b i due brani citati sono strettamente uniti. Ma nella sequenza logica della riflessione si vuole prima parlare dell'amore di Dio Padre, poi del Figlio e solo in seguito dell'amore dei fedeli verso il prossimo, particolarmente verso gli ultimi e, tra questi, verso i malati.

C 4. Col suo esempio...

In questo articolo si passa dall'amore di Dio verso tutti gli uomini all'amore *di preferenza verso i malati* dimostrato da Cristo nella sua attività tutta rivolta a curare i malati, e dalla missione misericordiosa di Cristo alla consegna ai suoi discepoli. La cura dei malati è una forma eccellente della carità e segno della presenza del Salvatore. Nella prima costituzione dell'Ordine, promulgata dal capitolo generale del 1599, si considera il servizio ai malati un "*ottimo mezzo per acquistare la pretiosa margherita della Carità*".

In Mt 11,4-6 (= Lc 7,22-23), riportato nel testo, Cristo fa capire a Giovanni Battista che la cura dei malati è un aspetto essenziale della missione salvifica e un segno sicuro per riconoscere e caratterizzare colui che doveva venire. Il ministero di Gesù si situa nella linea della misericordia, a differenza della linea della giustizia accentuata dal suo precursore. Più che una prova della divinità di Cristo, le guarigioni sono una realtà

del regno di Dio in azione.

In Mt 9,35 abbiamo uno dei più significativi sommari dell'attività di Gesù che praticamente non faceva altro che predicare e curare. Questo testo è intimamente collegato con quello che viene dopo (9,36-10,8), da leggere senza interrompere la lettura dalla divisione dei capitoli:

"Gesù percorreva tutte le città e i villaggi, insegnando nelle loro sinagoghe, predicando il vangelo del Regno e curando oggi malattia e infermità. Vedendo le folle ne sentì compassione, perché erano stanche e sfinite, come pecore senza pastore. Allora disse ai suoi discepoli: 'La messe è molta, ma gli operai sono pochi! Pregate dunque il padrone della messe perché mandi operai nella sua messe!'. E chiamati a sé i dodici discepoli, diede loro il potere di scacciare gli spiriti immondi e di guarire ogni sorta di malattie e d'infermità (...) Questi dodici Gesù li inviò dopo averli così istruiti: ... E strada facendo, predicate che il regno dei cieli è vicino. Guarite gli infermi..."

La preghiera per le vocazioni è messa da Gesù in rapporto alle necessità del popolo. Esso è sfinito per mancanza della Parola di Dio e di salute. I discepoli di Gesù sono chiamati e inviati a fare quello che lui fa: predicare e curare. Per ciò ricevono autorità (*exousía*) e potere (*dynamis*: Lc 9,1).

La Costituzione riporta il testo di Lc 10,9, nel contesto della missione dei settantadue discepoli, dove, a differenza di Matteo, Luca mette prima la cura e poi la predicazione.

L'ultima citazione biblica di questo articolo, Mt 25,40, chiama la nostra attenzione sull'identificazione di Cristo con il bisognoso e quindi la coincidenza tra l'amore di Dio e l'amore del prossimo. Gesù non dice: lo *considero* fatto a me, ma semplicemente *fatto a me* quello che è fatto al più piccolo.

La referenza al Vaticano II "AA 12a", nella nota 6, va corretta in "AG 12a". Si tratta di una lettura conciliare dei testi biblici sulla carità fraterna e l'accentuazione della sua forza evangelizzatrice nell'attività missionaria.

C 5. Per questo stesso amore...

Si ritorna sull'amore di Dio manifestato in Cristo. Oltre che con l'incarnazione e con tutta la sua vita, Cristo mostrò tutto l'amore di Dio per noi tramite la sua passione, morte e risurrezione. Il problema del dolore, più che essere risolto con parole, fu vissuto da Cristo in persona. Non fu propriamente attraverso la croce che il Cristo ci ha salvati, ma attraverso l'amore che non indietreggiò di fronte alla sofferenza e alla propria morte. La croce è il segno dell'amore che va fino all'estremo di dare la vita per la persona amata. E non c'è amore più grande di questo, aveva detto lo stesso Gesù (Cf Gv 15,13).

Dal mistero pasquale sorge una nuova luce per capire la sofferenza e la morte. Nello schema della Costituzione elaborato nella riunione di S. Pedro de Ribas, si leggeva (all'articolo 6): "Poi per virtù del mistero pasquale, la malattia e la stessa morte sono state cambiate in strumenti di salvezza"(Per virtutem enim mysterii paschalis, infirmitates et mors ipsa in instrumenta salutis mutatae sunt). Nel capitolo generale di Seiano si è dibattuto molto, in sede di commissione, su quella formulazione, che poteva favorire un certo dolorismo, poi si potrebbe dedurre che malattie e morte, con la morte e risurrezione del Cristo, sarebbero diventate cose buone; non da combattere, come faceva Gesù, ma da usare e desiderare come strumenti salvifici, come poteva far

intendere una certa teologia manualistica. Nella formulazione raggiunta con molta fatica in commissione e approvati in assemblea, tale pericolo (di interpretazione doloristica) sembra scongiurato.

L'articolo termina con una visione di speranza. Alle citazioni bibliche si potrebbero aggiungere tanti altri passi, come Lc 24,13-53; Rm 8,28-39; e tutto il 1 Cor 15.

C 6. Questo amore è riversato nei nostri cuori...

Dal tempo di Cristo si passa al tempo della Chiesa. Quello stesso amore che ha la sorgente nel Padre, che scese tra noi in forma manifesta nel Figlio, ci viene comunicato dallo Spirito Santo. E ciò ci rassicura che la speranza non delude, come dice Paolo nello stesso versetto, ma anche ci impegna a portare avanti la missione del Cristo in una Chiesa di comunione e di servizio.

C 7. La Chiesa, poi, accoglie come prezioso mandato...

L'articolo 7 fa il passaggio dalla Chiesa all'Ordine. Il carisma camilliano non è qualcosa sorto in margine alla Chiesa o una missione del tutto nuova, mai vissuta da nessuno nella storia della Chiesa. La Chiesa, nel suo insieme, è stata fedele al mandato di Cristo di predicare il vangelo e curare i malati. Anzi si è sempre distinta nella società anche come una istituzione con un amore preferenziale per i più poveri, deboli, sofferenti, con il contrassegno della carità. Forse attraverso i secoli si è mostrata più maestra che madre, però la Chiesa non è soltanto istituzione e nel suo seno sono sempre sorti movimenti e comunità che si sono date alle opere di carità verso i malati in forma ammirabile. Tanto così che la Chiesa rivendica a sé non solo il dovere ma anche il diritto inalienabile di offrire in diversi modi il suo servizio in opere di misericordia, sia come supplenza dove lo Stato non può o non vuole assumere il suo dovere di venire incontro ai cittadini che hanno diritto alla salute, sia anche nella forma di sussidiarietà, prestando un servizio qualificato secondo la visione e lo spirito cristiano, là dove lo Stato già provvede secondo la sua propria visione dell'uomo e delle sue necessità.

C 8. San Camillo ...

Tra il numero grande e variopinto di istituzioni dedito alle opere di misericordia nella Chiesa, sorge Camillo, un uomo carismatico, chiamato da Dio, che segna presenza nella Chiesa e nella storia con un nuovo modo di portare avanti la missione e il mandato di Cristo di servire gli ammalati.

Con brevi cenni storici si mette in risalto l'azione della Provvidenza divina e la corrispondenza del fondatore nel preparare e portare avanti il progetto di un servizio che fosse di vero aiuto ai malati e fosse anche una scuola di carità. Camillo stesso ha fatto l'esperienza della misericordia di Dio ed ha conosciuto personalmente il dolore. Come diceva lui stesso, la fondazione dell'istituto è dovuta prima di tutto a Cristo crocifisso e poi alla sua gamba piagata.

La scelta della croce rossa come distintivo del nostro Ordine e il nome di Ministri degli Infermi non poteva essere più indovinata. La croce rossa è oggi divenuta il simbolo mondialmente riconosciuto del servizio disinteressato e competente all'uomo che soffre, senza discriminazioni di sorta; e il servizio, significato dal nome evangelico di *ministro*, è l'espressione più vera dell'amore.

C 9. La Chiesa ha riconosciuto...

I carismi vengono da Dio, ma è nella Chiesa che si fa il discernimento. In genere non è facile, anche agli uomini di Chiesa, riconoscere agli altri doni dei quali non si ha l'esperienza. Per Camillo fu particolarmente difficile far capire ai responsabili per il buon ordine nella Chiesa che il Signore aveva scelto proprio lui, ignorante e peccatore, per una missione così importante e per molti versi nuova. La Chiesa viveva tempi di riforma dei suoi quadri dirigenti, servivano ordini religiosi di chierici regolari, per il rinnovamento del clero. A dire il vero, Camillo stesso, guidato più dall'amore per i poveri sofferenti che dalla preoccupazione di risolvere i problemi interni della Chiesa, all'inizio non si era reso conto di tutta la portata del dono di Dio. Fu solo più tardi, quando la sua Compagnia si è messa in contatto con gli esperti per ottenere dalla Santa Sede l'approvazione come Ordine religioso che i nostri primi confratelli si sono accorti della novità dell'impresa e della difficoltà di inquadrarlo giuridicamente. Si trattava di un istituto distinto da tutti gli altri e non ci stava nei modelli a disposizione. Alcuni pensavano che per loro potesse andare bene la regola di S. Agostino, ma "né a Camillo né agli altri della sua compagnia piacque".

L'esperienza di Camillo e della sua comunità, composta di laici e chierici fattisi ministri degli infermi, era una visione originale della sequela di Cristo misericordioso e come tale doveva avere una regola propria che rispecchiasse fedelmente il nuovo carisma e ne alimentasse la spiritualità. Così, anche se con aggiunte e "modifiche" di giuristi pieni di buona volontà ma di minore visione e esperienza dello Spirito, il nuovo carisma fu riconosciuto con regola propria. Un secolo e mezzo più tardi Benedetto XIV dirà che si trattava veramente di una "nova charitatis schola" dalla quale hanno avuto mirabile giovamento uomini di ogni condizione. E tre secoli dopo Pio XI ricorderà: "Sappiamo bene... che Camillo de Lellis... è apparso... quale eletto da Dio per servire gli infermi e per insegnare agli altri il modo di servirli".

Anche la nuova Costituzione che "fedeli al loro carisma e attenti ai segni dei tempi, i camilliani hanno elaborato", la Congregazione per i religiosi e gli Istituti secolari (con il decreto del 2 febbraio 1987) "approva e conferma (...) ed esprime il compiacimento della Santa Sede per l'elaborazione di un testo ricco di dottrina e spiritualità".

C 10. Il carisma, dunque...

Abbiamo qui come una conclusione della riflessione sull'amore - del quale siamo chiamati ad essere testimoni - che vuole precisare in concreto in cosa consista il carisma dell'Ordine. Quest'articolo figurava come il 16º nella stesura di S. Pedro de Ribas ed era

frutto di una intesa dopo lunghe discussioni tra due punti di vista alquanto diversi sull'ambito del carisma e relativo ministero.

Alcuni volevano l'Ordine più aperto ad altri campi di apostolato e si facevano forti del "praecipuus Instituti nostri scopus" o "praecipua ratio" (il *principale* scopo del nostro *Instituto*) dell'antica Costituzione (art.1;115), che a sua volta si riferiva al *praecipue* della bolla *Superna dispositione* di Clemente VIII (29 dicembre 1600). Veramente nella *Superna dispositione* il *praecipue* non si riferiva a malati in genere, né propriamente al carisma come tale, ma al servizio ai malati degenti negli ospedali, carceri e nella case private, dove allora si praticava. Con altre parole, il senso del passo della bolla era: essendo la ragione d'essere dell'*Istituto* quella di prestare le opere di misericordia verso i malati, principalmente (*praecipue*) verso coloro che si trovano degli ospedali ecc... Altri insistevano nel *erga infirmos*, senza *praecipue* né *praesertim*, e forse esageravano nel concentrare un po' troppo il ministero nel servizio *diretto* al malato.

Ma la difficoltà di un accordo nel definire l'ambito del carisma derivava anche da come si era soliti trattare lo scopo degli istituti religiosi. Si incominciava sempre dichiarando lo scopo *generale* della *vita religiosa*, per poi scendere allo scopo *specifico* di ogni istituto. Nella nuova costituzione, parlando del carisma intendevamo esprimere soltanto lo scopo specifico, dando per scontato lo scopo generale di ogni istituto religioso e di ogni vita cristiana. Così le proposte di alcune province potevano avere per finalità di esplicitare questo scopo generale, come si può dedurre dalle loro formulazioni; infatti anche i camilliani sono religiosi e cristiani come gli altri, e dire che il loro scopo è quello dell'amore misericordioso verso i malati, poteva quasi sembrare una diminuzione dell'ampiezza della carità evangelica che ogni cristiano e, a maggior ragione, ogni religioso deve avere.

In fondo tutti convenivano che lo scopo dell'Ordine è il servizio al malato, il quale però si trova inserito in tutto un mondo, "*le monde de la santé*" (*il mondo della salute*, espressione diventata oggi comune anche in altre lingue). Era pure convinzione comune che in casi particolari di necessità urgenti, l'Ordine potesse e dovesse assumere anche quelle attività richieste con priorità assoluta dal bene comune. Anche un medico, si diceva, in mancanza di pompieri, aiuta a spegnere un incendio. Così si è arrivati a quella formulazione.

Nel capitolo generale speciale di Seiano, nel presentare le osservazioni e suggerimenti delle diverse province, si sono riaccese le discussioni. Alcune province proponevano di reinserire il *praecipue* o *praesertim* non soltanto nell'art. 10, ma anche nel primo (: C 1 ... l'amore sempre presente di Cristo *principalmente* verso gli infermi / C 10 ... nelle opere di misericordia *principalmente* verso i malati). Alla fine siamo tutti convenuti di non alterare la formulazione di S. Pedro de Ribas raggiunta con tanta fatica. Soltanto si è creduto bene riformulare la parte finale dell'articolo affinché rimanesse più chiaro che nella collaborazione con i vescovi, nella pastorale diocesana, fosse sempre rispettata l'indole dell'istituto. Perciò si è tolta la citazione del decreto *Christus Dominus* n.32, che riportava soltanto alcune parole del lungo testo e si è aggiunto: *specialmente in favore dei bisognosi*.

Da tutto l'insieme della costituzione, tenendo presente anche il capitolo sul Ministero, e rispettive Disposizioni Generali, risultano chiare l'essenza e l'ampiezza del nostro carisma. Il centro del nostro amore misericordioso e del nostro servizio sono sempre i malati; ma la nostra attività abbraccia tutto quanto è in stretto rapporto con la

loro salute, come la prevenzione della malattia, la cura olistica, il reinserimento nella società, l'umanizzazione e cristianizzazione di tutto questo vasto mondo della salute. Si distingue oggi la pastorale dei malati e la pastorale della salute. Entrambe entrano nell'ambito del nostro carisma e del nostro impegno apostolico. Inoltre, senza perdere la caratteristica del suo impegno, l'Ordine è aperto a collaborare con altre forze vive della chiesa e della società per venire incontro alle emergenze più urgenti della povera gente.

C 11. "Noi abbiamo creduto all'amore"...

È la nostra risposta libera e responsabile al carisma che ci è offerto mediante una chiamata speciale di Dio. Sono messi in evidenza diversi elementi fondamentali della vocazione camilliana che si trovano nella prima costituzione premessa come proemio della nuova: ispirazione dallo Spirito Santo, motivazione evangelica, libertà (se alcuno vorrà), convinzione interiore di chi crede all'amore, dedizione totale a Dio a servizio dei malati, come religiosi consacrati, in comunione fraterna. Alcuni di questi elementi verranno ripresi e sviluppati in seguito, in questa stessa prima parte della costituzione e nei quattro capitoli della parte seconda.

C 12. Con il ministero della misericordia...

L'esercizio del carisma entra a far parte della professione religiosa come 4º voto. È una caratteristica del nostro Ordine che lo contraddistingue nettamente dagli altri ordini e congregazioni. Si tratta di una opzione apostolica ben precisa, che ci impegna molto seriamente, anche con *rischio della vita*.

Il rischio della vita era molto concreto e frequente nei primi tempi dell'Ordine. Molti sono i martiri camilliani della carità. Con il progresso della medicina il rischio di contaminazione è quasi scomparso. Ma esistono altre situazioni che pongono in rischio la vita di chi si pone seriamente e coraggiosamente a servizio dei poveri malati, cercando anche di eliminare le *cause*, sociali e politiche, delle malattie dalle quali soffrono e muoiono milioni di persone, soprattutto bambini, non perché queste malattie non sono ancora vinte dalla scienza, ma per mancanza di giustizia sociale, di solidarietà, di umanità, di amore. Non sono pochi anche oggi i martiri della giustizia sociale e della salute per tutti, soprattutto nei paesi in via di sviluppo e ovunque regna la corruzione e l'ingiustizia.

In questo articolo si afferma l'importanza del nostro ministero della misericordia, per il bene della società e della Chiesa. Il nostro ministero è forse il più umano dei ministeri ecclesiali. Siamo al servizio della persona umana nel momento in cui essa più ha bisogno di aiuto. Tutte le persone e tutti i paesi apprezzano la salute e onorano chi di essa si occupa disinteressatamente. Anche chi non crede in Cristo apprezza essere servito come serviamo a Cristo.

C 13. Allo scopo...

È l'articolo che espone le due condizioni indispensabili per un servizio veramente

valido ed efficace: la comunione fraterna vissuta in una comunità che si organizza in funzione della carità e la comunione con Dio. Sono le altre due colonne che, insieme alla missione, costituiscono il tripode della vita religiosa. Mancando uno di questi tre elementi: esperienza di Dio, esperienza della fraternità e missione, l'edifizio della vita religiosa non regge.

Sulla vita della nostra comunità c'è tutto un capitolo che viene subito dopo questo sul carisma, prima ancora di quello sul ministero che originariamente, per logica, seguiva immediatamente quello sul carisma. Come abbiamo già ricordato, la ragione che ha fatto precedere il tema sulla comunità a quello sul ministero, fu precisamente l'intenzione di sottolineare che la nostra azione apostolica del servizio ai malati va portata avanti da una comunità che vive, programma e lavora insieme. Qui si è soltanto voluto affermare che questa comunità deve essere ordinata alla carità.

La nostra non è una comunità di vita prevalentemente contemplativa, rivolta verso l'alto nel *culto liturgico*; né una comunità che ha come primo scopo coltivare la *vita fraterna*; ma una comunità aperta verso il *servizio all'uomo*. Perciò essa si organizza nella sua maniera di vivere e pregare, nei suoi orari di vita in comune, lasciandosi guidare dall'amore alle persone affidate alle sue cure, in vista del migliore servizio. Ma perché il servizio sia veramente fruttuoso, dobbiamo vivere nel rapporto con i confratelli quella pienezza di vita, segnata dall'amore, che vogliamo portare agli altri.

Ma sia la comunione fraterna, sia l'impegno apostolico devono essere sostenuti da una profonda *amicizia personale* con il Padre, al quale si ha accesso mediante la conoscenza e l'amicizia con Cristo, nel suo Spirito (Cf C 25; 26). È questa fede vissuta nell'amore che ci rende trasparenti le realtà divine e ci fa vedere, come vedeva Camillo, il Cristo nel malato. E qui abbiamo in sintesi il fondamento, la fonte, di tutta la nostra spiritualità che sgorga dal cuore del Vangelo: percepire e vivere la presenza di Cristo in noi e nel malato. Essere Gesù per il malato (Lc 10,25-27) e servire Gesù nel malato (Mt 25,31-46). Sono come le due rotaie del nostro cammino spirituale.

C 14. Tutti noi...

Il valore della persona e della comunità i due punti che stanno alla base di tutto il rinnovamento del Vaticano II. Sembrano due valori che si contrappongono, ma invece si completano a vicenda. Nessuna persona si può sviluppare se non si integra nella comunità, né una comunità ha valore, se non è costituita da persone libere e responsabili. L'articolo 14 ci ricorda che il carisma ci riunisce come persone in una sola comunità, con lo stesso ideale, con la stessa missione, assunto responsabilmente da tutti e da ognuno, dove a nessuno è permesso, e meno ancora comandato, a seppellire i propri talenti, dove ogni religioso dà con gioia il suo contributo d'accordo con i doni ricevuti dal Datore d'ogni bene.

La citazione ci rimanda alla C 43, dove si dice che alla persona del malato prestiamo tutte le nostre cure, secondo le sue necessità e le nostre capacità e competenze; e alla C 90, dove si afferma che padri e fratelli, in quanto religiosi sono di pari dignità, con uguali diritti e doveri, godendo della voce attiva e passiva tutti i professi di voti perpetui. È una grande conquista - non ancora resa pienamente operativa per le solite difficoltà somiglianti a quelle che trovò il Fondatore - e un grande ricupero del nostro Ordine nel serio sforzo di rinnovamento secondo le direttive del Vaticano II

che ci dice di ritornare alle origini e di essere attenti alla realtà del nostro tempo.

Siccome la missione è comune, nello sviluppare le attività secondo i nostri doni, dobbiamo essere attenti all'insieme, fare il discernimento e saper aspettare. Nessuno di noi, infatti, vive per se stesso e nessuno muore per se stesso (Rm 14,7).

MINISTERO (alcuni aspetti)

Le diverse forme del nostro ministero possono essere rappresentate graficamente con circoli concentrici, aventi per centro il malato. Ma prima ci sono indicazioni preziose sia quanto allo spirito con cui svolgiamo il nostro ministero, sia quanto l'ampiezza delle nostre attività. Vorrei sottolineare soltanto alcuni punti.

C 42: Il ministero *prima di ogni altra cosa*.

C 43: articolo fondamentale, che caratterizza la nostra missione portata avanti da *padri e fratelli* (clero e laicato). Globalità e ampiezza: Secondo le *necessità del malato*, sia chi sia (nostro signore e padrone, che ci dice nella sua situazione, cosa Dio ci domanda di fare). Secondo le *nostre capacità*. Vedi DG 11-12.16.

C 44: spirito che ci anima: con cuore di madre e secondo l'ispirazione dello Spirito Santo. Cf C 13: essere Cristo per gli ammalati (Cf Cl) Lc 10 - e servire Cristo nell'ammalato.

C 45 e 47: cure fisiche, psichiche e spirituali

Cure speciali: C 49 cronici - terminali - moribondi - morte violenta

C 50: ecumenismo - collaborazione

Preferenze: C 51 i più poveri, emarginati - nazioni in via di sviluppo – missioni.

C 52: tutta la comunità ospedaliera - etica, animazione

C 53: familiari

C 54: società civile - laici (il maggior numero possibile)

C 55: umanizzazione - diritti dei malati (per tutti)

C 56: missioni

C 57: inserimento nella chiesa locale e universale

C 58: fedeltà dinamica, inculturazione, collaborazione (confratelli, province)

C 59: chi non può esercitare il ministero

C 60: le beatitudini del ministro degli infermi.

Nelle "Disposizioni generali" ci sono altre numerose e preziose indicazioni:

DG 11-12.16: competenza, specializzazioni, professionalità

DG 15: malattie sociali

DG 24: le nostre case di cura - rispondano a vere necessità sociali e siano scuole di carità - si impegnino laici nell'amministrazione.

DG 25: nuove forme di presenza.

DG 26: servizio a malati a domicilio, 27: messa nella stanza

DG 28: Missioni: impegno di tutto l'Ordine

DG 29: Nelle nostre parrocchie

LA COMUNITÀ CAMILLIANA

"La comunità religiosa non è un semplice agglomerato di cristiani in cerca della perfezione personale"(La vita fraterna in comunità, 2).

Nella Costituzione, il capitolo della comunità viene prima dei voti e del ministero. La comunità è anzitutto concepita come comunione di persone. Ha come modello la Trinità e la comunità della chiesa apostolica.

La comunità degli atti e la comunità religiosa

La nostra nuova costituzione fa precedere il capitolo su la comunità a quelli sui consigli evangelici, sul ministero e sulla vita spirituale, perché ritiene che tutti questi valori devono essere vissuti a partire da una comunione di persone che si amano nella carità dello Spirito Santo. Quel capitolo vuol essere una versione attuale della comunità apostolica e della prima comunità camilliana. Ecco l'opportunità di alcune riflessioni sulle "fonti", in una rilettura che tenga conto dei nuovi appelli ai quali la comunità religiosa di oggi deve mantenersi aperta e che ci aiuti a situarci nella prospettiva della nostra tradizione.

La comunità degli Atti

La comunità come era vissuta dalla Chiesa primitiva ed è descritta negli Atti degli Apostoli, fu indicata ufficialmente dal Vaticano II come modello della comunità religiosa (PC 15). Anche la nostra costituzione fa riferimento esplicito agli "Atti" e afferma che la nostra comunità fraterna si costruisce sull'esempio della Chiesa apostolica.

La comunità pasquale e pentecostale degli Atti che si riunisce "in Cristo" va capita a partire dalla comunità evangelica pre-pasquale che si riuniva "con Gesù".

Dai Vangeli, come abbiamo visto, risulta che molti di quelli che rimanevano colpiti dalla parola e dalla persona di Gesù si andavano organizzando in un gruppo molto eterogeneo attorno alla persona del Maestro e lo seguivano più o meno da vicino. Possiamo distinguere:

- * gente del popolo che lo seguiva quanto poteva, attratta dai miracoli e dalle parole che davano un senso nuovo alla vita;
- * peccatori e le peccatrici che in lui sentivano rinascere una nuova speranza e cercavano un gesto personale di perdono;
- * un gruppo di donne che lo seguivano e lo servivano con i loro beni (Cf Lc 8,2-3; Mc 15, 40-41; Mt 27, 55-56);
- * i discepoli propriamente detti che approfondivano il loro impegno nella sequela di Gesù, abbandonando beni e professione (Cf Mt 8, 19-23);
- * i discepoli mandati a preparare la strada a Gesù in ogni città e luogo ove stava per recarsi. Dovevano curare gli infermi e annunciare la venuta del Regno di Dio (Cf Lc 10, 1-11);
- * il gruppo più ristretto dei dodici, identificati in tutto e per tutto con la missione e il destino del Maestro (Cf Mt 10,1-4; Mc 3,13-19; Lc 6, 12-16).

Particolarmente illuminante è Mc 3, 14-15: furono costituiti per *stare con lui* e per *essere inviati*. Abbiamo già qui i due assi di ogni comunità che si vuole cristiana: la *koinonia* e la *diakonia* (comunione e servizio).

Esisteva già tra i rabbini l'istituzione del "discipolato" che esigeva la sequela del rabbi. I discepoli imparavano nella convivenza con il maestro, seguendolo dappertutto e mettendosi al suo servizio. La grande differenza è che mentre i discepoli del rabbino avevano per scopo la conoscenza e l'osservanza perfetta della legge per divenire poi essi stessi rabbini autonomi con tutti gli onori connessi, i discepoli di Gesù si proponevano di scoprire il mistero della sua persona, conoscere il disegno di salvezza, assumere la missione e il destino del Maestro rimanendo sempre discepoli, perché uno solo è il Maestro (Cf Mt 10,22-25; 11,25-27; 13,11.16-17; 16,13-17.21; Gv 1,18.39.55; 2,11; 6,68-69; 13,12-17; 15,4-17.21; 17,3).

Come Gesù che, in profonda comunione con Dio, fu *uomo per gli altri*, un uomo senza potere, senza denaro, senza famiglia, forte soltanto della forza della verità, dell'amore, della giustizia; così anche i chiamati a vivere nella sua sequela dovevano vivere nella più radicale adesione a lui, in comunione e a servizio, liberi da legami di famiglia, di beni e dal potere.

La prima comunità cristiana ha voluto rivivere la comunità degli apostoli che avevano avuto il privilegio di vivere con Gesù. Memori della promessa: dove due o più saranno riuniti nel mio nome, ci sarò anch'io in mezzo a loro; certi di essere uniti in Gesù e di godere la presenza del suo Spirito, hanno formato una comunità che il libro degli Atti abbellisce e ricorda come la comunità ideale dei tempi d'oro.

La vita di questa comunità ci è descritta nei tre famosi sommari: At 2,42-47; 4,32-35; 5,12-16, ma deve essere vista nell'insieme della narrazione. È la comunità dei credenti (per la prima volta sono chiamati così), del nuovo popolo di Dio, di quelli che hanno aderito incondizionatamente al Cristo al punto di fare del suo Vangelo la norma unica della loro vita. È una comunità di fede viva, che vive fino in fondo la carità, nella speranza che diviene certezza.

I due assi su cui si svolge la vita e l'attività di "tutti coloro che erano diventati credenti" sono gli stessi della comunità evangelica: *koinonia* e *diakonia*. Comunione con Dio e tra di loro; servizio della Parola e dell'aiuto fraterno.

La natura profonda di questa comunione sta nella partecipazione al medesimo Spirito di Gesù. Nella Pentecoste è avvenuta come una seconda incarnazione. Il Logos aveva assunto la natura umana di Gesù. Adesso lo Spirito di Gesù è liberato e donato a tutti (Gv 7, 39), assumendoli e formando con loro un solo corpo e facendoli entrare in comunione con il Padre (Gv 17,21-23; 1 Gv 1,3). Si tratta di una vera fraternità, ma che va oltre le motivazioni e le capacità umane. Essa solo è possibile grazie al "mistero" del Cristo morto e risorto, il quale dà la gloria che egli ha ricevuto dal Padre (Gv 17,22) e la forza di superare l'egoismo e ricomporre l'unità in una continua riconciliazione. È questa comunione più profonda che sta alla base e spiega la comunione anche dei beni temporali.

Numerosissime sono le indicazioni degli Atti. Si tratta di una comunità che:

- ascolta la Parola di Dio (2,42),
- è unanime e concorde (4,32),
- dialoga e prende decisioni insieme sotto la guida dello Spirito Santo e la leadership di Pietro (1,15-25; 6,2-6; 11,12-18),

- mette tutto a disposizione di tutti (2,45; 4,22.32.34-35),
- prega insieme (2,42.46),
- partecipa all'Eucarestia (2,42),
- spesso prende i pasti insieme (2,46),
- è sensibile e aperta alle necessità della povera gente (5,15-15),
- prende cura dei malati (5,15-16),
- gode della presenza dello Spirito (4,31),
- merita la stima del popolo (4,33; 5,13),
- è oggetto del favore e dell'approvazione di Dio (2,43; 5,12),
- proclama la risurrezione del Cristo (4,33) con coraggio e
franchezza (4,19-20.31),
- dà testimonianza e converte (2,47: 5,14; Cf Gv 17,21),
- è informata e prega la vita (4,23-30),
- è libera nel dono (4,36; 5,4),
- non ammette la doppia vita (5,1-11),
- vive nella gioia e nella semplicità (2,46),
- prende sul serio le cose di Dio (2,43; 5,11),
- non sceglie i fratelli, ma accoglie tutti quelli che sono chiamati da
Dio che non fa preferenza di persone, ma chi lo teme e pratica la giustizia,
a qualunque popolo appartenga, è a lui accolto (At 10,34-36; Cf Gal 2,28).

Abbiamo detto che si tratta di una descrizione un po' idealizzata. Il capitolo 6º infatti testimonia una grave tensione interna tra ebrei ed ellenisti, tensione che era percepita anche dall'esterno. Una tensione tra gli ebrei più chiusi e gli ellenisti più aperti si è manifestata anche riguardo alla questione che l'assemblea di Gerusalemme (At 15) ha risolto in linea di principio, ma che a livello pratico ha travagliato la comunità cristiana per molto tempo, minacciando di spaccarla in due. Persino i due giganti Pietro e Paolo si sono scontrati nel caso pratico dell'atteggiamento da tenere nei riguardi di pratiche giudaiche (Gal 2,11-14). Quando poi si tratta di lavorare insieme, si preferisce l'unirsi a persone di simili vedute, il che permette di adottare gli stessi criteri di lavoro. Così Barnaba e Paolo, grandi amici e compagni di apostolato, dissentiranno sull'opportunità di prendere con loro Marco per la visita che si accingevano a fare alle città precedentemente evangelizzate insieme, arrivando al punto di separarsi l'uno dall'altro (At 36-40). Quando però il dissenso intacca la comunione fraterna, la comunità si ferma, si raduna e chiarisce la situazione, perché prima di tutto (*prò pantom*) si doveva conservare una intensa carità reciproca (1 Pt 4,8).

La comunità religiosa

L'ideale comunitario descritto dagli Atti non fu mai vissuto da tutti i cristiani in tutti i suoi aspetti. La Chiesa pentecostale, in una rilettura della comunità evangelica, applica a tutti i fedeli quello che era piuttosto vissuto a livello del collegio dei dodici. Con l'espandersi del cristianesimo si fece sempre più difficile vivere la forma comunitaria delle origini. Comunque la comunità pentecostale rimase sempre come punto di riferimento e come richiamo a vivere in pienezza il dono dello Spirito nella più

profonda comunione fraterna.

La vita religiosa, fin dal suo primo manifestarsi (dopo un primo tentativo senza seguito di vita eremitica) nel suo impegno di vivere il Vangelo in maniera radicale, fu attratta dal fascino della comunità apostolica e spinta dal desiderio di riviverne l'esperienza. Nei documenti più antichi sono esplicativi i riferimenti ai sommari degli Atti. Di Pacomio, considerato il padre della vita cenobitica, dice la tradizione: "La vita che il nostro Padre ha vissuto è la via superiore degli Apostoli "¹.

Perciò la "vita religiosa, nelle sue diverse manifestazioni, ha sempre attribuito un ruolo essenziale alla comunità. Prima che i cosiddetti voti religiosi fossero esplicitamente percepiti e strutturati come tali, la vita comune era già una realtà vissuta e organizzata. Anzi, la comunità è l'ambiente in cui questi voti sono nati e si sono sviluppati "².

Nel corso dei secoli si sono sviluppate diverse forme di comunità religiose. Possiamo distinguerne tre principali.

Nella **prima**, la comunità è intesa esplicitamente come un valore evangelico essenziale, come il luogo dove per vocazione si vive la radicalità dello spirito delle beatitudini. La vocazione religiosa si esprime come una chiamata a vivere il Vangelo in fraternità.

Nella **seconda**, la comunità è ordinata a facilitare l'incontro con Dio, a celebrare decorosamente il servizio divino, l'opus Dei. S. Agostino vede il valore della comunità nella stessa carità vissuta in rapporto alla carità trinitaria e alla comunione fraterna degli Atti, anche se la comunità è voluta per proteggere lo spirito e la missione sacerdotale.

Nella **terza**, abbiamo la comunità detta apostolica, cioè votata all'apostolato, alla "cura animarum ". In questa, invece di radunarsi in vista dell'opus Dei, ci si unifica attorno al servizio del prossimo. Tipica è la Compagnia di Gesù, pensata in funzione del servizio apostolico e che ha avuto un enorme influsso su altre comunità apostoliche. Essa costituisce una rottura netta con il modello monastico (cosa che non erano riusciti a fare i convenzionali), sopprimendo il coro e tante altre pratiche comuni. Ignazio concepì la Compagnia come un esercito in missione di salvezza. Tutto viene snellito, ma d'altra parte tutto viene minuziosamente previsto e prescritto, perché i religiosi possano affrontare la dispersione anche da soli. Quindi, solida formazione personale, forti legami tra i compagni e soprattutto stretta obbedienza in un regime fortemente centralizzato, dovendo il superiore supplire alla fragilità della comunità permanentemente in missione. Certo, in questo tipo di comunità conta più il lavoro che lo stare insieme. E la comunità rischia di ridursi al ruolo di semplice mezzo.

Come si vede, la vita religiosa anche se è sorta per stare all'avanguardia, come segno e come appello per tutta la Chiesa a vivere nella sua purezza originale il messaggio del Vangelo, a sua volta è figlia della Chiesa e subisce l'influsso delle ecclesiologie che attraverso i secoli, con le loro luci e le loro ombre, hanno creato diverse immagini della Chiesa. Ai concetti biblici di "popolo di Dio " e di "famiglia "

¹ Per tutta questa parte, Cf J.M.R. TILLARD, *Devant Dieu et pour le mond. Le projet des religieux*, Cerf, Paris 1974; J.N. LOZANO, *Vita comunitaria*, Ancora, Milano 1978, con buoni riferimenti bibliografici. Pacomio è un reduce sconfitto del deserto. Dopo sette anni di solitudine, si accorse con suo grande disappunto che non era capace di sopportare, in una discussione, una opinione diversa dalla sua. Si convise della superiorità della via degli apostoli, della vita comunitaria, dove la polemica nella quale si vuol vincere cede il posto al dialogo, nel quale si cerca insieme la verità.

² M. AUGÉ, Prefazione a *Vita comunitaria*, op. cit., p.5).

era subentrata l'immagine della Chiesa come società perfetta, in tutto simile, nel suo apparato esterno, alla società dello Stato. Visibile come la Repubblica di Venezia, direbbe il Card. Bellarmino.

La comunità camilliana

È entro questa forma di vita religiosa e in questa Chiesa della fine del secolo XVI, che è nata e si è organizzata alla meglio la prima comunità camilliana, anche se per la sua originalità d'ispirazione avrebbe richiesto una struttura tutta propria. Incastrata nel pesante ordinamento degli Ordini dei Chierici Regolari, la "pianicella" di Camillo doveva sentirsi come Davide nella corazza di Saul, anche se ha finito per portarsela dietro con fede e devozione.

Per cogliere meglio il pensiero del Fondatore mi sembra di dover distinguere due momenti della comunità camilliana. Nel primo abbiamo la comunità snella e flessibile, a misura di famiglia, sognata originariamente da Camillo e che fu vissuta dalla "Compagnia dei servi degli infermi". Nel secondo momento la comunità si è strutturata, d'accordo con il nuovo "status" di Ordine clericale. Certamente l'essenza della prima comunità c'è anche nella seconda. Ma quando gli è piombata addosso tutta la carica giuridica di un Ordine clericale ufficialmente riconosciuto, i nostri, a partire dal Fondatore, hanno sentito continuo bisogno di aiuto di esperti della Santa Sede, di altri Ordini già ammansiti, specialmente dei Gesuiti, ai quali praticamente Camillo affidò quanto riguardava l'ordinamento proprio di un Ordine religioso. "Quando nasceva qualche dubbio, così intorno al governo come all'osservanza, bastava a lui che gli fosse detto che così facevano i Padri della Compagnia, che subito si acchetava, et faceva mettere in esecuzione "(Vms p. 364).

Quello che rispecchierà sempre il pensiero del Fondatore è quel tipo di comunità che si costruisce attorno al Cristo sofferente negli infermi. Il suo *opus Dei* è il servizio all'ammalato, nel quale vede e serve Cristo. Come nei monasteri la vita della comunità si organizza in funzione dell'*opus Dei* (celebrazione liturgica) e come negli Ordini clericali si struttura attorno alla *cura animarum*, nella compagnia di Camillo la vita della comunità è polarizzata dal servizio a Cristo nell'inferno.

Nonostante i limiti propri dell'epoca e l'ambiguità di una struttura antica per un Ordine nuovo, ci troviamo di fronte ad una comunità che non sembra declassata a semplice mezzo o strumento. Certamente Camillo vede la comunità come il luogo indispensabile per la formazione di ottimi ministri degli infermi e il luogo ideale per divenire religiosi perfetti (cfr. *Lettere di S. Camillo*). La diakonia sembra prevalere sulla koinonia. Ma non gli sfugge il valore della comunità come tale, anche se non si ricorda di citare i sommari degli Atti. Altrimenti non si spiegherebbe sufficientemente il fatto di disporre che si vada in ospedale soltanto a giorni alterni ("un giorno a Marta e uno a Maddalena ") e si passi una settimana al mese in comunità.

A noi che viviamo in pieno clima del Vaticano II sembra strano non trovare un capitolo sulla comunità nei primi documenti dell'Ordine. Né lo storiografo P. Vanti gli dà spazio nei suoi libri sulla vita e lo spirito di San Camillo. Ma da tutto l'insieme si vede chiaramente che il Fondatore sentiva l'Istituto come una vera comunità e così anche le singole case. È ben significativo il radunare spesso i suoi primi compagni attorno al Crocifisso, l'impegnarsi uno con l'altro per la vita e per la morte, l'integrare i nuovi professi nel "corpo mistico della nostra religione ", l'insistere così tanto sulla

carità fraterna.

Lasciando da parte i limiti dell'epoca, cerchiamo ora di fare una rilettura di alcune caratteristiche di questa comunità, caratteristiche che conservano tuttora il loro valore³.

Quella di Camillo è una comunità:

- * formata da persone ispirate da Dio, che hanno ricevuto "un capital di grazia dal Spirito Santo "(formula del 19.6.1599);
- * di persone decise a morire a se stesse per vivere solamente a Gesù Cristo;
- * internazionale (oltre agli italiani c'erano spagnoli, francesi, inglesi, fiamminghi, irlandesi);
- * nuova e attualissima, che assume le sfide dell'epoca in forma creativa e originale;
- * che viene incontro alle aspirazioni dei giovani desiderosi di spendere la vita in una missione valida;
- * che desta grande entusiasmo e suscita tante vocazioni così che la casa di Roma aveva un "numero di persone soverchie "(Vms, cap. C);
- * che dedicava molto tempo allo stare insieme in preghiera e "ragionamenti ". "Finiti questi esercizi uscivano tutti insieme, come tanti serafini infiammati di carità a servire i poveri ";
- * che attende al servizio globale all'ammalato (era inconcepibile il lavoro isolato di un cappellano solitario);
- * aperta ai più bisognosi;
- * in grado di poter liberare religiosi per le necessità urgenti della società (peste, calamità, guerra);
- * che vive in clima di gioia, come Camillo che scrive: "N.S. mi faccia cavare quel frutto dal mio *felice stato...* e la sappia che per grazia di N. Signore mi trovo tanto contento che non baratteria il mio stato per tutto il mondo, e per qual si voglia altro stato non ne lasciando nessuno "(Scritti, p.340);
- * nella quale i giovani si interessano vivamente a quanto viene deciso nei capitoli generali... (vedi tragedia dei 25 studenti della casa di Napoli, Vms cap. XIV);
- * aperta alla Chiesa locale e a quella universale;
- * aperta alla collaborazione dei secolari (Camillo ha fondato una associazione di laici; molta gente è invogliata a visitare i malati);
- * che serve nella gratuità dell'amore.

Tante altre caratteristiche potrebbero essere messe in evidenza. È una gioia vedere come la nostra Costituzione ha saputo coglierle nel meraviglioso capitolo sulla nostra comunità. In esso si insiste sull'amore fraterno che deve essere vissuto "ante omnia et super omnia" (Vedi ERO 75-107). Nel vangelo si possono distinguere quattro gradi dell'amore:

³ Cf per questa parte anche E. SPOGLI, *La prima comunità camilliana*, extractum ex Eph. Claretianum, vol. XV, Roma 1975; H. DAMMIG, *Die Kamillianische Gemeindschaft im Einsatz*, in C.I.C. deutsche Ausgabe, 1979, n.6, p.14-37.

- 1 - amare il prossimo come me stesso (Mt 7,12; Mc 12,31; Lc 6,31;10,27)
- 2 - amare il prossimo come amo Gesù (Mt 25,31-46)
- 3 - amare il prossimo come Gesù mi ama, come Dio mi ama (Gv 15,9-17)
- 4 - amarci vicendevolmente come le Persone della SS. Trinità (Gv 17,21).

Nel capitolo sulla comunità è messo in rilievo il nuovo profilo del superiore entro una comunità rinnovata. La missione del superiore è uno die punti più importanti del rinnovamento conciliare e merita uno studio più approfondito nel nostro corso di formazione permanente.

La missione del superiore entro la comunità

La posizione e il ruolo del superiore in seno alla comunità, costituiscono forse uno degli aspetti più vistosi dell'aggiornamento della Chiesa e degli istituti religiosi. Per rendersene conto basterebbe confrontare l'art. 30 delle antiche regole comuni dei camilliani che prescriveva: "nessuno cerchi di sapere cosa stiano progettando i superiori", con gli articoli della nuova costituzione che stabiliscono come norma l'ascolto e il dialogo con i confratelli per5 meglio conoscere la volontà di Dio, affinché tutti possano partecipare e sentissi corresponsabili nella trattazione dei problemi di maggior importanza per la vita della comunità e per l'apostolato.

Purtroppo il discorso sul "superiore" non è ancora facile, anche per l'ambiguità della terminologia di tutta l'area collegata con la sua missione. Le parole come: autorità, potere, libertà, obbedienza, hanno sensi imprecisi e diversi, ereditati dalla loro lunga storia e assunti nelle diverse lingue (per esempio, i termini: *pouvoir, Macht, power, potere*, assumono diverse connotazioni nonostante siano traduzioni l'uno dell'altro), ma soprattutto colorati dalle diverse ideologie e mentalità soggiacenti nei gruppi e anche negli individui di una stessa comunità. Sono convinto che molte divergenze potrebbero essere eliminate se si riuscisse a mettersi d'accordo sul significato preciso delle parole. Sono propenso a credere, per esempio, che alcuni parlerebbero diversamente dell'autorità, se non la confondessero con il potere, parente prossimo della prepotenza e dominazione: realtà demoniache che hanno seminato la storia di corruzione, soprusi, oppresioni. Mentre l'*autorità* nasce legittimamente da principi e valori riconosciuti dal gruppo entro il quale si esercita, esiste per il servizio e agisce *in favore* delle persone; il *potere* s'impone anche illegittimamente, si esercita *sulle* persone e di loro si serve. Per dirla con Max Weber: il potere è la possibilità di un individuo di far trionfare, in seno a un gruppo sociale, la propria volontà, senza tenere in considerazione ciò su cui riposa tale possibilità. "L'autorità comincia ad esistere quando è liberamente riconosciuta e cessa quando diventa potere" (W. Molinski).

Nel rapporto di interdipendenza tra Chiesa e società, l'influenza delle culture con la loro immagine e le loro strutture di potere hanno condizionato e condizionano la struttura e lo stile di un governo che non può essere di questo mondo (cfr. Gv 18,36). Di qui la necessità di un continuo confronto con la Parola di Dio che porta a una sempre rinnovata conversione e purificazione perché le linee semplici e vive del Vangelo non scompaiano sotto l'intonaco delle tradizioni mondane.

Un serio confronto con la Parola di Dio si è fatto nel recente concilio ecumenico e

nei capitoli generali speciali. Ma dev'essere continuato, perché siamo inseriti in un tessuto più ampio e dipendenti da tante realtà, che sarebbe da adolescenti credere di poter approdare presto e da soli, o per decreto, in un'isola di cristianesimo chimicamente puro.

Cenni storici

Per capire meglio la missione del superiore nelle costituzioni, dobbiamo situarci nella storia. Vorrei presentare soltanto qualche aspetto.

Un primo aspetto che subito ci colpisce è che in questa storia millenaria della vita religiosa sempre è esistito il "superiore", non importa con quale parola venga nominato. Una forma rudimentale di "superiore" la troviamo persino tra gli anacoreti del deserto. Il futuro monaco si metteva sotto la direzione d'un "padre" sperimentato, prima di affrontare il diavolo da solo.

Con l'avvento della vita comunitaria, oltre alla comunione degli spiriti e dei cuori, si è fatta sentire la necessità di un pò d'ordine e di disciplina. A tutto questo provvedeva l'abate, la cui autorità aumentò sempre di più, fino a divenire il *centro* di tutta la vita della comunità e dei singoli monaci.

Nelle diverse famiglie religiose si trovano diversi tipi di autorità e di obbedienza, ma in genere sono presenti due tendenze fondamentali: una che accentua la *dimensione verticale dell'autorità* e l'altra che punta sulla *dimensione orizzontale della fraternità*.

La prima tendenza, già presente in Pacomio, è molto accentuata nella Regola di S. Benedetto, dove l'abate è il centro intorno al quale si costruisce la comunità religiosa; è il rappresentante visibile del Cristo, con piena autorità vicaria; è il padre e maestro verso il quale i cenobiti vivono in atteggiamento di fede e di ascolto, come figli amati, ma sempre minorenni. Nel medio-evo, l'abate è una specie di sacramento della presenza di Dio, punto obbligato per l'incontro tra Dio, da lui rappresentato, e la comunità da lui ricapitolata. Il religioso trova nell'abate la strada corta per conoscere la volontà di Dio, senza le fatiche e gli equivoci della ricerca personale. Sembra che questa visione sacra dell'autorità presso i monaci stia all'origine dell'esaltazione religiosa dell'imperatore (con l'immagine del Cristo imperiale) e del Papa, in un mondo concepito come una grande abbazia.

La seconda tendenza si sviluppò con S. Basilio che insiste sull'obbedienza reciproca tra i religiosi, anche se ammette che ci sia un fratello incaricato dell'ordine comunitario, il quale però non può pretendere d'essere considerato padre. Su questa linea troviamo S. Francesco che da un lato insiste sull'obbedienza, in vista della vita evangelica piuttosto che in vista della disciplina, e dall'altro mette in evidenza il carattere di *servizio* del superiore ch'egli vuole sia chiamato "ministro".

Con la svolta apostolica della vita religiosa, l'obbedienza si estende al di fuori del convento e l'autorità dei superiori si ricollega all'autorità della Chiesa gerarchica. I superiori degli Ordini clericali sono investiti anche della "potestas jurisdictionis" propria della gerarchia. Per i Gesuiti il primo superiore, al quale si legano con voto speciale, è il Papa. L'obbedienza al superiore diventa il cardine della vita religiosa e la prova della bontà dell'impegno apostolico. E' il superiore che decide se il religioso si muove o si ferma.

S. Camillo visse in quest'epoca di esaltazione e sacralizzazione dell'autorità e

conseguente mistica dell'obbedienza. Interpellato una volta cosa farebbe se il superiore gli proibisse di andare all'ospedale a servire gli ammalati, rispose: farei subito l'obbedienza e lascerei ogni altra cosa, altrimenti non sarei un religioso, ma una bestia.

Più che lo spirito del fondatore è lo spirito dell'epoca che ravvisiamo in questo ed altri simili atteggiamenti di Camillo che, peraltro, sapeva anche dare del filo da torcere ai suoi superiori, ecclesiastici e religiosi, quando si trattava di portare avanti la missione ricevuta immediatamente dal Cristo.

Nonostante l'epoca e l'orientamento che riceveva dai religiosi della Compagnia di Gesù, è da ammirare il largo respiro democratico che S. Camillo seppe dare (alle volte suo malgrado) al nostro Ordine, sia quanto all'origine dell'autorità dei superiori, sia quanto all'esercizio collegiale del potere.

E' entro le linee maestre lasciate dal fondatore che l'autorità si origina e si organizza ancor oggi nell'Ordine, naturalmente in modo aggiornato alla nuova visione della Chiesa, della persona umana e della comunità.

Per capire la missione del superiore non è sufficiente analizzare gli articoli che trattano esplicitamente del suo ruolo. È da tutto l'insieme delle costituzioni che risulta qual è il posto che gli spetta in seno alla comunità, con quale autorità e con quale spirito debba compiere il suo mandato.

Il superiore è chiamato dai confratelli al servizio di animazione e coordinazione di una comunità che vuole vivere in funzione dei destinatari del carisma nei quali vede e serve Gesù Cristo. Comunità di persone che si sono impegnate a vivere solamente a Gesù Cristo e decidono di liberare uno di loro perché si occupi specialmente di tutto quello che possa aiutarli nella loro fedeltà, che possa aiutarli a essere liberi anche da se stessi nel discernere e seguire il beneplacito del Padre.

Queste persone, la cui adesione al Cristo spinse a seguirlo in modo radicale adottando persino il suo stile di vita, hanno scelto un istituto religioso così com'è, come il luogo migliore per realizzare il loro progetto di vita e si sono impegnate dinanzi ai confratelli di tutta la comunità camilliana sparsa nel mondo e dinanzi alla gerarchia della Chiesa, ad essere fedeli a quelle norme che tutti insieme hanno ritenuto indispensabili per mantenere la propria identità. Perciò il superiore riceve da loro un'autorità limitata, come prevista dalle costituzioni che essi hanno abbracciato, riservandosi il diritto di rinnovarla nel tempo opportuno e secondo norme ben precise, ogniqualvolta lo ritenessero necessario per rispondere agli appelli del tempo.

In altre parole i superiori ricevono l'autorità a partire dalla base secondo il modo sancito dalla Chiesa: in modo più diretto a livello dl governo centrale, in modo misto negli altri livelli. Sia in un modo che nell'altro, il superiore riceve dalla comunità un mandato specifico e preciso, entro le norme che la comunità stessa ha voluto darsi nell'elaborazione delle costituzioni, delle prescrizioni generali e provinciali. Il che non vuol dire che sia semplicemente un guardiano della legge, miope servo della lettera. Stando al servizio del bene delle persone e del Regno, deve saper leggere i segni dello Spirito nel *hic et nunc* della vita concreta e creare un clima nel quale tutti possano rispondere in modo creativo alle esigenze della propria missione. Piuttosto che imporre la norma o le sue vedute, aiuta i confratelli e la comunità a discernere la volontà di Dio e fa appello alla loro coscienza per assumere le proprie responsabilità.

Linee di aggiornamento

Dietro la figura e il ruolo del superiore sta tutta una visione dell'uomo, del cristiano, del religioso e della comunità che si è resa ufficiale nella Chiesa a partire dal Concilio Vaticano II. Più che mai la società e la Chiesa hanno preso coscienza della dignità della persona umana, centro e vertice di tutto quanto esiste sulla terra (GS 12), principio, soggetto e fine di tutte le istituzioni sociali (GS 25).

La dignità dell'uomo esige che ad ognuno sia riconosciuta la libertà di assumere la propria vita e le proprie responsabilità. L'uomo però non può realizzare se stesso se non in comunione con Dio e con gli altri. L'individuo cresce come persona, soltanto se è capace di vivere insieme. E il poter vivere insieme, che diventa un poter costruire insieme entro una comunità di persone, implica una certa limitazione delle opzioni secondarie del singolo, esige una coordinazione delle libertà personali.

È nel rispetto e nell'equilibrio di questi due valori: libertà dell'impegno personale e unità d'intenti nel portare avanti il progetto comune, che va inteso il discorso delle costituzioni sulla missione pastorale del superiore.

Punti pratici

Veramente importante e fondamentale per il nostro vivere e il nostro costruire insieme è il concetto che abbiamo del ruolo del superiore come risulta da tutte le costituzioni. In genere le costituzioni vanno oltre e offrono al superiore una serie d'indicazioni pratiche, naturalmente perfettibili, nell'adempimento dell'incarico ricevuto dalla fiducia dei confratelli e, perché no, da Dio.

Queste indicazioni di solito vanno in tre direzioni e possono pertanto essere divise in tre gruppi: in rapporto alla comunità, ai singoli religiosi, all'impegno apostolico. Vorrei sottolineare soltanto alcuni punti.

In rapporto alla *comunità*, luogo d'incontro, di crescita e di rialimentazione, la prima preoccupazione del superiore è di favorire la comunione fraterna nel rispetto delle persone e delle diversità. Promuovere l'unità nella pluriformità. Sarà suo impegno creare un clima di famiglia nel quale ognuno possa sentirsi a suo agio, felice, libero, partecipante e responsabile, e dove possa rimettersi a nuovo e rialimentare la fiamma del suo impegno apostolico. È vero che tutto ciò dipende da tutti, ma spetta al superiore provvedere a tante cose, creare quelle condizioni favorevoli nelle quali ognuno possa offrire con gioia la sua parte.

Tra le diverse iniziative atte a creare questo clima di comunione, partecipazione e corresponsabilità, vorrei sottolineare gli incontri della comunità -- di vitale importanza nella nuova Costituzione. È a partire dal raduno di comunità che si può avviare un dialogo serio e impegnativo sui problemi che interessano tutti, che diventa possibile elaborare e far funzionare il progetto comunitario che comprende tutti i settori della vita e attività del gruppo. È così difficile che una comunità si raduni se il superiore non prende l'iniziativa, che i raduni diventano un indicatore infallibile dell'idoneità di un superiore. Se una comunità non si raduna, vuol dire che il superiore non funziona e c'è pericolo che la comunità si sfasci e la casa religiosa diventi una pensione di individualisti.

In rapporto ai *singoli confratelli*, il superiore è un punto sicuro di riferimento e di sostegno. Il religioso è un uomo che ha rischiato tutto, che ha scommesso la sua vita su Gesù Cristo, e che vive la sua fedeltà quotidiana a Dio e a se stesso nell'oscurità della fede. Ha firmato una carta in bianco perché in essa venga scritto giorno per giorno il disegno d'amore del Padre sopra di lui e spera di trovare nel suo superiore un fratello e un amico sincero che l'aiuti a discernere i segni dello Spirito nel concreto della vita e a non lasciarsi illudere dal "fallace amor proprio" per poter diventare ciò che egli stesso ha liberamente deciso di essere.

Se il superiore ama veramente i suoi confratelli con lo stesso amore con cui Dio li ama (PC 14c) e si mette al loro servizio come ha fatto Cristo, allora troverà anche il modo migliore perché nessuno si rassegni alla mediocrità, si chiuda in se stesso o rimanga per strada per mancanza di benzina.

Quanto all'*apostolato*, sappiamo che l'impegno nel ministero, che scaturisce dal carisma, non si comanda. O il religioso ci crede e allora libera le sue energie profonde, diventa creativo e irradia entusiasmo, o non ci crede e allora tutto si spegne, la vita diventa grigia e insipida o si riempie di futilità. Non giovano gli ordini né le tecniche, ma si può andare alla radice, creando un clima di ascolto della Parola che illumina, interella e converte, e di riflessione e studio che riabilitano al lavoro.

Stili di governo (che è servizio)

Come avviene in tutte le comunità umane, nella vita ecclesiale e religiosa si trovano diversissimi stili di esercizio dell'autorità; stili che dipendono dalle strutture giuridiche adottate dalle famiglie religiose, ma anche dalle strutture mentali dei superiori.

E' quasi sempre esistito, anche se ora tende a scomparire del tutto perché non ha più senso né "chance" dopo il Vaticano II, lo *stile autocrate* del capo che si sente l'unico capace, è onnipresente, controlla tutto, non si fida di nessuno, incoraggia la delazione, crea un ambiente asfittico dove solo sopravvive chi fa digiuno di capacità critica.

Agli antipodi troviamo la figura umbratile di chi si rassegna alla idiocrazia (*laissez faire*), restio ad assumere la propria responsabilità. Sotto un'apparenza bonaria, con qualche scatto di rabbia per far sentire che c'è anche lui, si nasconde paura e insicurezza di chi ha visto crollare il sistema autoritario e non vede come muoversi nelle nuove acque. Di solito si lascia menare per il naso dal più intelligente o dal più furbo che approfitta del vuoto di autorità per manipolare un po' tutti e diventa il vero autore delle decisioni ritenute democratiche, le quali peraltro difficilmente saranno le più consone ai fini della vita religiosa.

C'è poi la *modalità democratica* che si suppone sia la più rispettosa delle persone, riesce ad essere fedele al progetto comune e nello stesso tempo aperta agli appelli della realtà concreta.

Ma sarà semplicemente democratico l'esercizio dell'autorità nella vita religiosa? Il decreto "Perfectae Caritatis" n. 14c dice riguardo ai superiori: "pur rimanendo ferma la loro autorità di decidere e di comandare ciò che deve farsi ". Ci sarebbe al riguardo un lungo discorso da fare e da approfondire. Mi limiterò a qualche riflessione.

In primo luogo vorrei ricordare che il problema non è solo della vita religiosa. È un problema della Chiesa. Lo stesso Vaticano II non è riuscito a togliere l'ambiguità tra

primato e collegialità, neppure con la famosa "nota explicativa praevia" aggiunta alla "Lumen Gentium". E poi non è che la democrazia risolva da sola tutti i problemi.

Anche nel più perfetto sistema democratico, con tutto quel gioco di equilibrio di forze, che molte volte degenera in conciliazione d'egoismi, c'è una fredda decisione della maggioranza che impone alla minoranza (composta anch'essa di persone che possono essere lucide quanto quelle che risultarono più numerose) rinunce a cose a cui tengono molto e che sarebbero un vero bene per loro.

Nella Chiesa c'è un certo connubio di democrazia con una autorità che viene da Dio, la quale, una volta scesa su la persona eletta o nominata, acquista una densità che va oltre l'autorità che rimane nel gruppo... Questo concetto è scivolato dalla Chiesa gerarchica all'organizzazione della vita religiosa. Ma non ci sarebbe anche l'idea che il carisma, venuto anch'esso dall'alto, trova nel superiore un interprete privilegiato? O non sarà piuttosto per ragioni molto pratiche di governo domestico che si mitiga la rigidezza dei sistemi democratici dove i voti si contano e non si soppesano, dove i meccanismi tecnici non possono captare i valori che vanno oltre i freddi calcoli della ragione?

Sia come sia, una cosa è certa. Quando si tratta d'un capitolo, quando cioè i membri della comunità sono chiamati a decidere, la decisione è del capitolo. Ma quando i confratelli sono consultati, cioè sono chiamati a dare un parere, non sembra giusto che un parere consultivo sia poi considerato dal superiore come un voto deliberativo, né dovrebbe il superiore limitarsi ad omologare quanto la maggioranza ha proposto. Dopo aver collaborato nella ricerca non deve soltanto contare i pareri, ma deve tener conto d'una serie di cose, tra le quali la competenza in materia di chi si esprime a favore e di chi si esprime contro, e il bene di tutti (è sintomatico che questa affermazione sia stata inserita nella "Perfectae Caritatis" per volontà della minoranza), e poi prendere la decisione che non sarà mai contro tutti... Quanto poi al *comandare*, penso che si debba intendere nel senso dello spirito genuino di S. Camillo, innamorato della volontà di Dio e profondo conoscitore dell'uomo, che, quando già maturo, dopo aver "comandato per ventitré anni e più", fu incaricato dal padre generale e dalla consulta di compiere la visita canonica a Genova, rispose: "Ieri ebbi la lettera e oggi mi parto. Non mancherò di adoprarmi che le cose vadino bene, senza nessuna sorte di imperio, né di comandare a nessuno, ma solo esortarli e forzarmi a dar loro il buon esempio".

I CONSIGLI EVANGELICI

Si ha voluto dare questo titolo "consigli evangelici" invece di "voti religiosi" perché il consiglio va molto oltre il voto e include anche, e soprattutto, la virtù corrispondente. Ed è essa che veramente santifica; il voto gli dà piuttosto il carattere giuridico e un senso di stabilità. Il Vaticano II ha messo al primo posto il voto di perfetta castità, forse perché è la professione del celibato per il Regno che più caratterizza lo stato della vita consacrata. La costituzione premette una riflessione generale alla presentazione dei singoli consigli, attribuendo a tutti e tre alcuni aspetti che prima erano detti esclusivamente del celibato. Quello che dà il valore e il senso fondamentale ai consigli evangelici professati dai religiosi è la *sequela di Cristo*. Senza questa motivazione non esiste vita religiosa. Si può dire anche della povertà e dell'obbedienza quello che *Il presente sussidio (1974)* dice riguardo alla castità consacrata: "Una continenza non interiormente dominata dalla carità apostolica non è per nulla evangelica".

Il celibato evangelico

"La verginità o il celibato è una forma suprema di quel dono di sé che costituisce il senso stesso della sessualità umana" (FC 37).

Il celibato per il regno dei cieli è strettamente collegato con la povertà e l'obbedienza e forma con esse l'espressione più chiara di una vita interamente consacrata al vangelo.

Come la povertà e l'obbedienza, anche il celibato ha conosciuto e conosce tuttora forme e stili diversi d'attuazione. Va da sé che quanto alla sostanza è lo stesso per tutti i tempi e per tutte le persone. Toccando però le fibre profonde della vita bio-psichica e socio-culturale, è normale che le modalità nelle quali è vissuto cambino con l'evolversi della storia e con la cultura dei popoli, e che dipenda molto dalla mentalità e dalla sensibilità di ciascuno e persino dalle diverse tappe di crescita della stessa persona. Di qui si spiegano le diversità di atteggiamenti in fatto di sessualità e celibato nelle diverse congregazioni religiose e anche tra religiosi del medesimo istituto che a volte si scandalizzano, s'invidiano o si compatiscono a vicenda.

Attento a questi cambiamenti, il magistero della Chiesa interviene spesso in questa materia, cercando di presentare la castità e il celibato in maniera consona ad ogni epoca e situazione, offrendo spesso "orientamenti che nella loro essenza hanno valore per tutte le condizioni sociali ma che hanno bisogno dell'arte pedagogica per essere posti in atto nei singoli casi"⁴.

Forse nella società di oggi i problemi più discussi riguardano la stessa validità del celibato come forma di vita pienamente umana, le sue motivazioni profonde e il rapporto tra celibato e amore.

Secondo una stima, un terzo delle persone in età di sposarsi non si sposano, per i più diversi motivi che in parte coincidono con quelli ricordati da Cristo, anche se con connotazioni proprie del nostro tempo. Vicino al duemila vi sono ancora molti che non si sposano perché la società non lo permette, sia a causa della guerra e delle sue conseguenze, sia a causa di salari di fame, sia a causa di mentalità lesive della dignità della persona umana. Inoltre ci sono coloro che non si sposano per nobili motivi umani, per dedicarsi alla scienza, alle arti, a servizi rilevanti in favore degli altri.

Ma tutte queste forme non hanno niente a che fare con il nostro celibato che nella persona di Cristo, nella sua missione e nella sua dottrina trova un senso nuovo, totalmente sconosciuto fuori del cristianesimo.

Data la somiglianza di stile di vita del religioso e del prete nella disciplina della Chiesa latina, qualcuno potrebbe pensare ad una identità tra il celibato religioso e quello sacerdotale. In realtà non è così. Leggendo l'abbondante produzione del magistero pontificio su questa materia si vede chiaramente la differenza fondamentale, anche se l'uno e l'altro sono "per il regno dei cieli". Mentre il prete accetta anche per legge della Chiesa il celibato come condizione per accedere all'ordinazione e per essere più libero

¹ Cf *Il presente sussidio. Orientamenti educativi per la formazione al celibato ecclesiastico, 11 aprile 1974.*

in vista della sua missione sacerdotale, il religioso opta espressamente per questo stile di vita, per vivere come Gesù è vissuto, tutto per Dio e per gli altri, indipendentemente da leggi ecclesiastiche e da un'eventuale susseguente ordinazione sacerdotale. Perciò la legge del celibato sacerdotale, sulla quale i papi ritornano con crescente rigidezza, in quanto religiosi non ci riguarda.

Possiamo dire che il celibato per il regno è l'asse portante della vita religiosa ed è ciò che più nettamente la contraddistingue da altre forme di vita umana e cristiana. Oltre a toccare le radici profonde della persona e della personalità, il celibato segna fortemente la vita sociale. C'è una differenza enorme, che interessa anche l'anagrafe, tra il vivere soli e il vivere in due in una sola carne.

La comunione di Cristo con il Padre e il suo amore senza limiti per noi, fino a dare la sua vita, hanno colpito profondamente i primi cristiani. Chiamati alla sua sequela, gli apostoli hanno assunto la prospettiva del martirio e lo stile di vita del maestro come conseguenza ed espressione massima dell'amore. Così nei primi secoli il martirio e il celibato costituirono i segni più eloquenti di una vita dedicata alla sequela di Cristo. Passato il pericolo del martirio, rimase il celibato – vissuto da uomini e donne ingaggiati esclusivamente nel servizio del regno di Dio – come il nucleo intorno al quale attraverso i secoli si andò creando tutto quell'insieme di valori che costituiscono il patrimonio della vita religiosa: il celibato come amore, come un dono dello Spirito che fa del religioso il fratello universale, l'uomo-per-gli-altri. "La verginità o il celibato è una forma suprema di quel dono di sé che costituisce il senso stesso della sessualità umana" (FC 37).

Anche se non esistessero altri argomenti per provare la bontà e l'eccellenza del celibato per il regno, per me basterebbe sapere che Gesù, l'uomo per eccellenza, è vissuto così e ha detto che c'è questo dono per chi riesce a capirlo e lo accetta. Importante è sapere perché lo si assume e come lo si vive. Perché "una continenza non interiormente dominata dalla carità apostolica non è per nulla evangelica"².

Essendo il celibato una forma valida ed eccellente di vivere la sessualità e l'amore, non deve toglierci niente del calore umano, della capacità di donazione e di amicizia, di tenerezza, della gioia e dell'entusiasmo. La castità consacrata non è una virtù impacciata, impaurita, ma è vissuta nel rischio apostolico, nell'impegno del ministero, nell'incontro adulto con le persone.

Chi confondesse celibato con astinenza sessuale, potrebbe arrivare all'assurdo di credere che ama Dio perché non ama nessuno. Se si ha più paura di perdere che desiderio di donare e di servire si può arrivare ad un'eroica mediocrità, vivendo una purezza troppo vuota per essere cristiana. Non amando nessuno si finisce per amare sottilmente se stessi, vivendo in funzione di una santità immaginaria, in definitiva in funzione della propria immagine, del proprio successo che non è solo quello della carriera ecclesiastica. Il cuore si inaridisce mentre cresce la sicurezza della propria santità e la rigidezza verso gli altri. E' da tutti conosciuto il detto: "puro come un angelo e superbo come un demonio".

Il religioso casto è povero e umile, vive con gioia la sua consacrazione e la sua missione, vibra con ciò che è buono, giusto e vero, si entusiasma per la vita e per le persone, è capace di vere e profonde amicizie, vede in ogni uomo un fratello, in ogni donna una sorella. Piuttosto che spendere tempo ed energie nell'impiego di tutto un

² *Il presente sussidio..., 10, 2.*

complicato strumentario protettivo e preservativo del voto, il religioso casto si apre a Dio e alla comunità e si butta nell'apostolato. Forse la migliore norma per vivere il nostro celibato la troviamo nella nostra Costituzione: "...viviamo lo spirito della vita comune orientato alla carità. Cerchiamo di comprendere sempre più intimamente il mistero di Cristo e di coltivare l'amicizia personale con lui. Tutta la nostra vita religiosa dovrà essere permeata dall'amicizia di Dio, affinché sappiamo essere ministri dell'amore di Cristo verso il malato. Così si rende manifesta in noi quella fede che in Camillo operava nella carità, per la quale vediamo nei malati il Signore stesso"³.

E' nel nostro cuore che nasce il bene e il male. E' la nostra visione interiore che determina la qualità dei nostri atteggiamenti e dei nostri rapporti. Se il nostro occhio interiore è pulito, tutto diventa bello e tutto porta a lodare il Creatore.

C'è una caratteristica tutta camilliana di vivere il celibato, a partire precisamente da questo sguardo interiore. Possiamo dire che vari sono i modi in cui si possono vedere le persone. Diverso è il punto di vista del medico, dell'artista, del religioso camilliano. Se noi vediamo Cristo sofferente nel malato, allora tutto cambia. Mi ha colpito la descrizione che fa il P. Pelliccioni del modo come il nostro fondatore Camillo de Lellis avvicinava il malato, riportata dal biografo Cicatelli nella vita manoscritta (Edizione 1980, p. 436). "Vero è che non posso restare d'ammirarmi di questo, che non mi si può levare dalla mente, che quando si metteva intorno ad un ammalato, sembrava veramente una gallina sopra i suoi pulcini, ò vero una madre intorno al letto del suo proprio figlio infermo. Poiché come se non avessero soddisfatto all'affetto suo le braccia, e le mani, per lo più si vedeva incurvato, e piegato sopra l'infermo, quasi che volesse col cuore, e col fiato, e con lo spirito porgerli quell'aiuto che bisognava. E prima che si partisse da quel letto, cento volte andava tastando il capezzale, e le coperte da' capo, da' piedi, e da fianchi: e come se fosse trattenuto, o tirato da una invisibile calamita, pareva che non trovasse la via di distaccarsene, molte volte andando, e tornando dall'una all'altra parte del letto, dubitando ed interrogandolo se stava bene, se bisognava altro, ricordandogli qualche cosa appartenente alla salute. Non so come meglio si poteva rappresentare la servitù, o l'affetto d'una madre molto pietosa intorno all'unico figlio, che si trovasse gravemente ammalato. E chi non havesse allora conosciuto il Padre, non haverrebbe giudicato, ch'egli fosse andato all'Hospidale per servir indifferentemente à tutti gli ammalati; ma per quel solo, come se gli fosse molto cara, e di grande interesse la vita di quel poverino, e come se non havesse havuto al mondo altro pensiero".

Sarebbe interessante sentire la reazione degli psicologi, specialmente di coloro che non hanno l'occhio pulito come quello di P. Camillo né l'innocenza del testimone che lo riporta pieno di meraviglia. Ma io vedo vissuta lì con una straordinaria limpidezza e libertà interiore, come per un miracolo del carisma, la castità consacrata che quest'uomo di uno spirito di diamante in un cuore di carne, non riuscì – forse per mancanza di conoscenza teologica e di direzione spirituale illuminata – ad integrare altrettanto armoniosamente nei rapporti con le persone sane⁴.

Vivendo con gioia il celibato nel contesto della vita religiosa e del proprio carisma religioso, vedendo tutte le realtà umane con lo sguardo di Dio, saremo – nella vita comunitaria, negli ambienti di apostolato e ovunque – segni di quella presenza meravigliosa di Gesù-amore, che come il sole tutto illumina e riscalda senza mai perdere

³ Articolo 13 della *Costituzione* dei Ministri degli Infermi, Roma 1988.

⁴ Cfr. Cicatelli, ibid., p. 241-243.

la sua trasparenza.

La povertà

Per capire bene il senso del consiglio e del voto di povertà giovanile alcune distinzioni. In primo luogo non dobbiamo confondere la povertà che Dio vuole con la povertà che Dio non vuole. Una cosa è la povertà reale, sociale, altra è la povertà giuridica. E noi professiamo la povertà *evangelica* che va molto oltre nel suo senso e nella sua motivazione. D'altra parte bisogna distinguere anche i poveri dagli impoveriti. Noi vogliamo essere poveri e a servizio degli impoveriti.

Diversamente da prima del Concilio Vaticano II, quando si insisteva molto sulla necessità del permesso del superiore, la Costituzione ci invita ad una vera povertà personale assunta da ognuno con piena responsabilità, e anche ad una povertà comunitaria. Di qui il discorso sul lavoro, la condivisione, la solidarietà con i poveri, anzi, di una *opzione* chiara, profetica, preferenziale per i poveri (non solo di un *amore preferenziale*, come alcuni vorrebbero addolcire l'espressione di Medellin). E quando si parla di poveri, si pensa subito ai poveri e il terzo mondo, verso i quali l'Ordine si è proposto di andare. Essere poveri significa pure essere semplici e umili, non approfittare del servizio per crescere in potere sugli altri. Un altro è il discorso sui i mezzi *poveri* e mezzi *efficaci* da impiegare nel nostro lavoro apostolico.

Come si vede, il discorso sulla povertà evangelica non è facile. Ci mette tutti un po' a disagio e ad alcuni dà persino fastidio. Forse perché se ne è parlato troppo e non si è combinato niente, forse perché il tema della povertà è connesso con tanti altri problemi sui quali è meglio star zitti. Ma succede che la povertà sta nel cuore del Vangelo e non si può fare a meno di parlarne, anche se si trovano resistenze. Un confratello molto sinceramente mi diceva: "Ha ancora senso nel mondo d'oggi il nostro voto di povertà, quando tanti governi sono impegnati a combatterla?". Veramente se per essere poveri avessimo soltanto bisogno di un superiore benevolo che concede i permessi, allora il nostro voto non avrebbe senso.

La nostra costituzione ha colpito nel segno, partendo da 2 Cor 8,9: "Conoscete infatti la grazia del Signore nostro Gesù Cristo: da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà".

Più che la povertà dell'avere abbiamo qui, come fondamento di essa, la povertà dell'essere, una scelta radicale ed esistenziale dalla quale sorgono quei sentimenti che Paolo considera indispensabili ad ogni cristiano (Cf Fil 2,3-8). La povertà dell'essere è lo svuotamento di se stesso, lo svuotamento del potere, del prestigio, per "vivere solamente a Gesù Cristo", a servizio dei fratelli. Allora non c'è più spazio per lo spirito di rivalità e di vanagloria, per l'ostentazione e l'interesse personale. Il povero è umile, è semplice, non si vanta, non si gonfia, non manca di rispetto, non tiene conto del male ricevuto. Il religioso povero non appartiene più a se stesso, ma è un uomo-per-gli-altri.

È questa povertà dell'essere che ci rende liberi da ogni cosa, che relativizza tutti quei beni che rendono schiavo l'uomo pieno di sé: denaro, diplomi, status, titoli, riconoscimenti, comodità. Ed è questa povertà che ci rende forti della fortezza di Dio, la quale è la forza della verità, dell'amore, della libertà, della fraternità, della gratuità. Il povero è pronto anche a morire e fa paura ai potenti di questo mondo. Mi hanno fatto

impressione le parole di Imelda Marcos, moglie del presidente delle Filippine: "Io non ho paura dei ricchi che vivono contenti del loro benessere, ma di quanti non hanno niente da perdere. Da loro ci si può aspettare tutto"⁵. Direi che, se sono cristiani, ci si può aspettare da loro che diano anche la vita per i fratelli.

Una persona che vive vuota di se stessa è capace di svuotarsi anche del denaro. La povertà dell'essere porta alla povertà dell'avere. Il povero non tiene la mano sulle persone che aiuta, non misura il suo valore da quanto riceve dal suo lavoro, non gli viene neppure in mente di far affidamento sul denaro e tenere per sé il suo salario o la sua pensione. La sua sicurezza non è nel denaro che accumula, ma nell'amore dei confratelli.

Tra le diverse esigenze della povertà, vorrei sottolineare la *solidarietà con i poveri*. Gesù che si è fatto povero ha anche detto di se stesso: "Lo Spirito del Signore è sopra di me: per questo mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato ad evangelizzare i poveri" (Lc 4,18). La vocazione alla sequela di Cristo ci fa continuare la sua missione, la sua presenza. Noi vogliamo testimoniare il suo amore per i poveri, per quelli che hanno più bisogno, per i più abbandonati.

Paolo VI nella "Evangelica Testificatio" ci parla del *grido dei poveri*. La società della fame interpella la società dell'abbondanza: "In un mondo in pieno sviluppo, questo permanere di masse e di individui miserabili è un appello insistente ad una conversione delle mentalità e degli atteggiamenti, particolarmente per voi che seguite più da vicino il Cristo nella sua condizione terrena di annientamento... Come troverà eco nella vostra esistenza il grido dei poveri? Esso deve interdirvi, anzitutto, ciò che sarebbe un compromesso con qualsiasi forma di ingiustizia sociale. Esso vi obbliga inoltre a destare la coscienza di fronte al dramma della miseria e alle esigenze di giustizia sociale del Vangelo e della Chiesa. Induce certuni tra voi a raggiungere i poveri nella loro condizione, a condividere le loro ansie. Invita, d'altra parte, non pochi vostri istituti a riconvertire in favore dei poveri, certe loro opere, cosa che del resto, molti hanno già generosamente attuato... Per molti è aumentato il pericolo di essere invischiati nella seducente sicurezza del possedere, del sapere e del potere..." (ET 18-19).

Certo si tratta di un programma di rischio che può scombussolare la nostra vita. La prudenza consiglierebbe di mantenere un silenzio "patriottico" e di continuare nei luoghi sicuri. Meglio meritare la fiducia delle banche, che suscitare le speranze dei poveri... Eppure sappiamo che veramente ci appartiene soltanto quello che abbiamo donato.

La mancanza di volontà di una conversione comunitaria può portare alcuni "generosi" alla pratica di una povertà più apparente che reale. Mi riferisco all'atteggiamento paternalistico del religioso prodigo che, con la sopravvivenza assicurata dal lavoro dei confratelli, non percepisce le esigenze rigorose della gestione economica. Diventa un simpatico "benefactor" che distribuisce tra poveri e amici quanto gli capita di ricevere. E il progetto apostolico e sociale della comunità?

La vera solidarietà con i poveri ci porta a lavorare seriamente per loro, a gestire i nostri beni in modo che giovino a quelli che hanno veramente bisogno. Ma non ci porterà anche a lavorare *con* loro?

⁵ *Corriere della Sera*, 19 febbraio 1981, p. 3.

Solidali con gli impoveriti

Dio si è fatto povero per salvare i poveri (Cf 2 Cor 8,9). È in questo orizzonte che io vedo, nell'ambito del grande mondo e della Chiesa, fatti dolorosi che si ripetono con frequenza e che hanno come protagonisti e come vittime i poveri. Sono vive nella nostra mente le immagini della fame dell'Etiopia, del terremoto nel Messico, del vulcano in Colombia, dei fuggitivi di Ruanda, di Uganda, dei massacrati del Congo...

Nei raduni si parla frequentemente dei poveri, ma bisogna stare attenti alla tentazione di voler conciliare una facile buona coscienza con la reale mancanza di povertà evangelica e con l'assenza di impegno serio in favore di loro, di quell'impegno che porta ad assumere concretamente la loro causa. Le scuse sono facili: "nessuno sa di preciso cosa sia la povertà... Quando se ne parla, ci si imbatte in una infinità di concetti e di distinzioni accademiche e si finisce per non sapere in cosa precisamente consiste e cosa si deve fare veramente. Se ci impegnammo sul serio, c'è il rischio di essere catalogati tra coloro che vedono soltanto la povertà economica e di essere bollati come simpatizzanti della teologia della liberazione in odore di marxismo"...

Penso che possono aiutare la nostra riflessione alcune risposte dei membri di Cor Unum al questionario su "La Chiesa e i poveri":

* Povero è l'uomo senza denaro, senza potere, senza sapere, senza voce. È colui che non ha il necessario per condurre una vita umana degna, soffre la fame, non ha casa, non trova lavoro remunerato, soffre il freddo, non sa come evitare le malattie, non ha possibilità di farsi curare.

* Povero è colui che non ha conoscenze e informazioni per far valere i propri diritti, non è rispettato come persona, è rigettato, è emarginato dalla società, la sua vita dipende dalla misericordia degli altri.

* Spesso i poveri sono oppressi, arrestati, terrorizzati. Molti, più che poveri, sono *impoveriti* dalla ingiustizia sociale, vittime di strutture ingiuste e dello sfruttamento dei potenti. Tra i poveri possiamo annoverare molti malati, soprattutto gli psicotici, gli handicappati, gli anziani. Povero diventa pure il drogato e il malato di AIDS.

* Il povero si sente rigettato dalla società, abbandonato da coloro che potrebbero e dovrebbero aiutarlo. Alcuni si sentono infelici, vittime del destino: "Dio ha voluto così!". Altri si sentono puniti da Dio e vittime di coloro che hanno il potere, e si rivoltano. Molti pensano che Dio li ama e si accontentano di piccole cose, anche se soffrono di non poter offrire il necessario ai propri figli. Si sottomettono a sacrifici enormi, al sotto-impiego o al doppio impiego, per poter sopravvivere. Molti poveri sono generosi e solidali tra di loro; altri sono egoisti e diventano cattivi.

I poveri vedono la Chiesa in modi assai diversi:

* come una istituzione ricca e potente che favorisce l'oppressione e predica la rassegnazione;

* come istituzione caritativa-sociale, che possiede i mezzi, condivide la sua ricchezza e distribuisce i suoi beni;

* come comunione di persone, unica capace di rendere il mondo più giusto, che può veramente aiutare chi ha bisogno.

Quelli del primo caso, naturalmente, non si attendono niente di buono dalla Chiesa e guardano gli ecclesiastici e i religiosi con indifferenza o anche con odio. Quelli del secondo, si aspettano assistenza, comprensione, sensibilità soprattutto da parte del clero e dei religiosi. Quelli del terzo caso, infine, vedono la Chiesa con speranza e si

attendono impegno in favore della giustizia e della promozione dei loro diritti.

Specialmente i poveri dei paesi cattolici del terzo mondo in questo momento storico sembrano chiedere alla Chiesa, come un tempo i discepoli di Giovanni chiedevano a Gesù: "Sei tu che ci salverai da questa situazione tremenda in cui vivacchiamo, o dobbiamo fare affidamento su qualche altro movimento o ideologia?".

I poveri visti direttamente nella loro dura realtà di ogni giorno e attraverso lo sguardo di fede reso più chiaro e penetrante dalla teologia e dalla pastorale della liberazione, ci aiutano a capire il nostro voto di povertà dal punto di vista del Vangelo. Cambiando il luogo sociale, mettendosi dalla parte del povero, dell'emarginato, dell'oppresso, il nostro voto acquista rilevanza sociale e storica.

L'opzione preferenziale per i poveri contro la povertà sociale non è una trovata dei teologi, ma una riscoperta ecclesiale della Bibbia: l'opzione di Dio stesso, del Dio della vita che prende sempre la parte di coloro la cui vita è minacciata, del Dio misericordioso che ascolta il grido degli oppressi. E' anche l'opzione chiara di Gesù, che vuole i poveri come primi destinatari del regno di Dio e li proclama beati, non per il fatto di essere poveri, ma perché per loro è arrivata la salvezza. È l'opzione della Chiesa, fedele al Vangelo, che a più riprese ha proclamato e continua a proclamare il suo impegno, ipotecando la sua autorità morale e il suo peso storico nella difesa di coloro che non hanno voce, né potere, né condizioni umane di vita. È l'opzione di quasi tutti i fondatori e le fondatrici di istituti religiosi, suscitati dallo Spirito per venire incontro alle necessità più urgenti del popolo.

Questa è pure l'opzione chiara e inequivocabile dei nostri santi fondatori. Per essere fedeli al loro spirito, dobbiamo essere aperti agli appelli dei bisognosi. La nostra identità religiosa e la nostra spiritualità non sono definite una volta per sempre. Il carisma originale deve sempre confrontarsi con la realtà storica e locale in cui il Signore ci ha voluti come testimoni e profeti del suo amore misericordioso.

La realtà dell'America Latina e del terzo mondo ci interpella, ci aiuta a ridefinire la nostra identità, a riscoprire i primi destinatari del nostro carisma, a vivere con nuovo slancio la nostra spiritualità nel servizio ai più piccoli dei nostri fratelli. Il modo di vedere la Chiesa da parte dei poveri dipende da come la Chiesa si comporta nei loro confronti. E come vedono la Chiesa, così vedranno anche il nostro istituto. Se il nostro atteggiamento sarà come quello di Gesù, allora anche oggi avverrà che, con la nostra presenza e la nostra azione, "i ciechi vedono, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono risanati, i sordi odono, i morti risorgono, la salvezza viene annunziata ai poveri" (Lc 7,22). Non è dando da ricchi di questo mondo, ma comportandoci da solidali con il povero, che noi possiamo dirgli: in nome di Gesù, alzati e cammina!

Appelli e promesse dal terzo mondo

Può sembrare monotono e persino stucchevole ritornare su problemi già visti e per i quali magari abbiamo anche trovato una risposta accettabile alla nostra coscienza e siamo passati oltre. Ma se solo il pensiero di questi problemi ci disturba, possiamo immaginare quanto sia triste la realtà vissuta ogni giorno da milioni di esseri umani nostri fratelli. Realtà che è sempre lì, che non può essere eliminata con il pensiero o con la dimenticanza.

Il numero speciale di *Le Monde* sulla salute nel terzo mondo³ ci ricordava questa trista realtà. Fin dalle prime righe c'è un pugno nello stomaco a tutti noi consumisti del primo mondo, ma anche un grido alla coscienza del religioso: "Aprire il dossier della situazione sanitaria del terzo mondo, è mettere allo scoperto la più grande ingiustizia di questa fine del secolo ventesimo: più della metà della popolazione mondiale non dispone di nessuna forma stabile di assistenza, il 90% delle donne del terzo mondo non ha nessun aiuto nella maternità, 450 milioni di esseri umani soffrono la fame, due miliardi di persone non hanno accesso all'acqua potabile... ". Poi, lungo le 16 folte pagine del dossier vengono i soliti problemi, le solite cifre sempre peggiori, le solite scaramucce di improvvisati soccorritori, i soliti errori di tanta gente buona che ha molto cuore ma poca testa e di tanti altri cervelloni senza cuore... Intanto si continua a morire di malattie infettive da molto vinte dalla scienza e di malattie banali, soltanto per mancanza assoluta di quella assistenza essenziale che costerebbe relativamente poco, per mancanza di bonifica e di purificazione dell'ambiente, e di un po' di istruzione e di medicina preventiva.

Il dossier denuncia il fallimento del sistema che si sforzava di impiantare nel terzo mondo le pesanti strutture di cura dell'emisfero nord a servizio di una piccola minoranza di benestanti, quando la stragrande maggioranza soffre e muore per mancanza di cure primarie (*soins de santé primaires*).

Oltre l'appello fortissimo che arriva a tutti noi da questa realtà, c'è anche l'appello verbalizzato e ufficiale di numerosi vescovi che vogliono la nostra presenza e il nostro aiuto. Essi sanno che dove c'è un missionario c'è pure, dietro a lui, tutta una famiglia religiosa con una cerchia grande di benefattori che in un modo o nell'altro possono alleggerire le sofferenze del loro popolo.

Accanto a questi appelli, c'è anche una grande promessa per i nostri istituti. Nella misura in cui ci rendiamo presenti in regione che hanno un diritto prioritario al nostro carisma e man mano che siamo conosciuti, diventiamo stimati e desiderati dal popolo e cercati da molti giovani che vogliono ingaggiarsi nel nostro ministero di carità, che ritengono una benedizione una speranza di liberazione dal male più temuto e sofferto della loro società. Vendono nella vita religiosa un modo meraviglioso di mettersi al servizio dei propri fratelli in ciò di cui più hanno bisogno.

Così, mentre nei paesi industrializzati le vocazioni scarseggiano e in qualche provincia sono più numerosi i formatori e gli spazi che i candidati al noviziato, in paesi del terzo mondo – quando il nostro carisma è conosciuto – il numero di giovani che battono alle nostre porte con il desiderio espresso di essere religiosi è sproporzionato alle possibilità di ospitarli e di formarli. Alto Volta, Thailandia, India, Filippine, Perù, Brasile devono costruire nuove case di formazione e... sono nell'impossibilità di avere un numero sufficiente di educatori.

Sull'esempio delle organizzazioni mondiali della salute, che stanno rivedendo i propri criteri e stanno investendo in persone e mezzi nei luoghi dove c'è più bisogno e in modo da arrivare ad aiutare un numero sempre maggiore di bisognosi, cercando in primo luogo di formare personale locale che possa moltiplicare i loro sforzi, penso che anche gli ordini religiosi potrebbero concentrare le loro forze e risorse dove c'è più bisogno e dove più numerosi sono i giovani che desiderano ingrossare le loro file.

Come già nel passato i religiosi dell'Europa hanno dato vita a fiorenti comunità

³ *Le Monde*, Dossiers et documents n. 108, febbraio 1984.

nel terzo mondo, niente di strano che un domani religiosi del terzo mondo vengano ad aiutare le province europee. Cosa che, d'altronde, già avviene in qualche congregazione religiosa.

Ecco allora l'appello carico di speranza che viene dal terzo mondo ai fratelli dell'Europa: venite ad aiutarci perché la pesca è grande e le reti si rompono; da soli non riusciamo a tirarle su (Cf Lc 5,6-7).

La riflessione continua

La 17^a assemblea di "Cor Unum" ha avuto per tema: *La fame nel mondo. Nuove sfide e nuovi impegni per la Chiesa oggi*. Tema attinente a quello del nostro capitolo generale: *Verso i poveri e il terzo mondo*.

La cruda realtà ci è stata presentata dal direttore esecutivo del programma alimentare mondiale dell'ONU, James Ingram. Le statistiche rivelano una situazione tragica che sta cambiando in peggio: il dramma del nostro secolo è che mentre due terzi dell'umanità non ha il sufficiente da mangiare, l'altro terzo ne ha da buttare. Ogni anno circa 5 milioni di bambini muoiono di fame prima di arrivare a 5 anni di vita.

Il gesuita Henry Volken ci ha aiutato a giudicare questa realtà con una riflessione teologico-pastorale, trattenendoci specialmente su due fattori determinanti tra le cause della povertà dei paesi del terzo mondo: la devastazione ecologica e lo schiacciante debito estero.

Nell'udienza col santo Padre, il presidente del pontificio consiglio "Cor Unum" ha detto che "la fame è una delle grandi piaghe aperte nel fianco dell'umanità, che degrada l'uomo al punto di animalizzarlo... Lungi da diminuire, la fame guadagna terreno. Eppure la fame non è una ineluttabile fatalità. Ciò che manca non sono le risorse agricole né i mezzi tecnici, ma la volontà di rifiutare un sistema dove l'opulenza degli uni si alimenta della miseria degli altri".

Non meno forte è stato il papa nel bollare l'ingiustizia sociale, richiamando anche l'enciclica *Sollecitudo rei socialis*. E' ora che i cristiani e tutti gli uomini di buona volontà si rendano conto dell'urgenza degli appelli alla solidarietà. E' la dignità stessa dell'uomo che si trova in causa: sia di colui che ha diritto ad avere il necessario per vivere, sia di chi non potrebbe vivere nell'agiatezza ignorando i suoi fratelli nella miseria. "I beni di cui dispone il mondo sono immensi, ma la loro distribuzione è crudelmente iniqua"⁵.

In un raduno dei Superiori Generali si è presa, come punto di partenza delle riflessioni, l'enciclica di Giovanni Paolo II, *Sollecitudo rei socialis*, presentataci dal professore di sociologia all'università Gregoriana, p. Sergio Bernal: "È un grido che fa eco a quello di milioni di uomini, donne e bambini di tutte le età, per chi non ha alcuna speranza di futuro; si tratta di una denuncia delle strutture e dei meccanismi che producono e mantengono la povertà. È un appello alla coscienza di coloro che sono responsabili delle decisioni a qualsiasi livello, affinché nell'uso del potere pensino ai poveri, agli effetti che le proprie determinazioni avranno su di essi. Forse non si tratta di un appello a condividere la ricchezza, ma lo è almeno a reggere il mondo dall'ottica dei

⁵ L'Osservatore Romano, 21-22 nov. 1988, p.6.

poveri ".

Attraverso la voce del papa e dei vescovi, la Chiesa esercita la sua missione di coscienza dell'umanità. Ma questa voce non sarà recepita se la Chiesa intera non diventa una testimonianza viva di amore, di solidarietà e di giustizia.

In questa testimonianza della Chiesa noi abbiamo la nostra parte, e non è piccola. Tutto l'Ordine è convocato ad una seria riflessione sul nostro impegno con e per i poveri e impoveriti, d'accordo con il nostro carisma di misericordia verso coloro che soffrono. La malattia è molto vicina alla povertà: nella grande maggioranza dei casi nel mondo, questa produce quella, e quella aggrava questa. Siamo suscitati dallo Spirito per continuare l'azione misericordiosa di Gesù, venuto ad annunciare la buona notizia ai poveri (Cf Lc 4, 18-19). Il capitolo generale del 1989 e le susseguenti riflessioni del superiore e della consulta generale ci invitano ad una continua conversione della mente e del cuore.

L'obbedienza

La nostra costituzione ci vuole liberi e fedeli in Cristo, capaci di un'obbedienza attiva e corresponsabile. Lo Spirito di Cristo ci rende liberi per fare la volontà del Padre. Tutto ciò è chiaro e chi ha fede difficilmente non si trova d'accordo. Ma quando si scende alla pratica si affacciano subito questioni su punti che in un passato non lontano sembravano pacifici. Anche se tutti siamo convinti che l'obbedienza è necessaria, forse non tutti siamo d'accordo in che cosa essa consista, su come, a chi e in cosa si debba ubbidire.

L'obbedienza evangelica – poiché di questa si tratta – è intimamente collegata con il concetto cristiano dell'autorità e con il discernimento spirituale. Tutte e tre queste realtà – obbedienza, autorità e discernimento – hanno a che fare direttamente con la volontà di Dio, alla quale siamo soliti appellarcì o che chiamiamo in causa anche a sproposito, facendo fare a Dio delle figure veramente meschine, come se Lui fosse peggiore di noi.

L'obbedienza, come tutto quanto si riferisce al mistero della Chiesa e della vita religiosa, si può capire soltanto alla luce del mistero di Dio e del mistero dell'uomo, in un clima di fede e di ricerca sincera della verità, in cui l'autentica volontà di Dio si renda nota e possa essere accolta dall'uomo senza rinunciare alla sua dignità, alla libertà e alla responsabilità personale, volute dallo stesso Creatore.

L'obbedienza sta al cuore della Bibbia; è l'atteggiamento fondamentale dell'uomo dinanzi a Dio e costituisce praticamente il tema di fondo di tutta la storia della salvezza, che S. Paolo riassume così: "Come per la disobbedienza di uno solo tutti sono stati costituiti peccatori, così anche per l'obbedienza di uno solo tutti saranno costituiti giusti" (Rm 5,19).

Secondo l'etimologia latina, *oboedientia* (ob audire) significa: dare ascolto, prestare orecchio, seguire i consigli, dare retta. Ciò corrisponde abbastanza al senso dei termini impiegati dalla Bibbia, sia ebraica sia greca, per indicare questo atteggiamento dell'uomo di fronte a Dio. È un ascolto che richiede una risposta la quale si concretizza nell'azione. Obbedire è *fare* ciò che il Signore vuole, ciò che al Signore piace. La spiegazione più chiara di che cosa sia l'obbedienza è Gesù. La volontà del Padre era il suo cibo; Gesù ha sempre fatto le cose a lui gradite (Cf Gv 8,29), fino alla morte di

croce. "Pur essendo figlio imparò l'obbedienza dalle cose che patì e, reso perfetto, divenne sorgente di salvezza per coloro che gli obbediscono " (Eb 5,9).

Essere obbediente per Gesù significava vivere in comunione con il Padre, portare avanti la missione da lui affidatagli che, in fondo, consisteva nell'amare sino alla fine. E non poteva essere diversamente, perché Dio è amore e Gesù è l'espressione viva del Padre, del suo amore, della sua tenerezza verso tutti. Era così identificato con il Padre, da compiere le opere del Padre: "Il Figlio da sé non può far nulla se non ciò che vede fare dal Padre; quello che egli fa, anche il Figlio lo fa " (Gv 5,19). È l'obbedienza al Padre che gli dà potere. C'è una certa identificazione tra obbedienza e autorità. E' nella misura in cui si obbedisce a Dio, cioè ci si apre ai suoi doni, si accetta la sua volontà, si crede e si vive il suo disegno di amore, che si riceve il potere di comunicare agli altri i beni del Regno, di compiere le opere che Gesù compie (Cf Gv 14,12). La potenza di Dio è l'amore.

L'obbedienza cristiana è obbedienza a Dio e non propriamente all'uomo. Esso può soltanto servire di mediazione della volontà del Padre nella misura in cui la conosce e la propone ai fratelli. Nessun uomo ha il potere di creare o elaborare o manipolare la volontà sovrana di Dio, né di imporre per capriccio la propria agli altri. Ai capi che volevano imporre le proprie convinzioni in disaccordo con il disegno di Dio, Pietro e Giovanni replicarono: "Se sia giusto innanzi a Dio obbedire a voi più che a lui, giudicatevi voi stessi; noi non possiamo tacere quello che abbiamo visto e ascoltato" (At 4,19-20).

Il religioso fa professione di seguire Gesù, uomo libero e obbediente per eccellenza. Gesù *adulto*. Quando era minorenne egli è vissuto sottomesso ai genitori, anche se alla giovane età della maturità religiosa nel giudaismo, c'è stato un drammatico ridimensionamento di tale dipendenza (Cf Lc 2,48-50). Ma durante tutta la sua vita ha sempre cercato personalmente ed eseguito la volontà del Padre, anche se questo atteggiamento gli è costato la morte, sentenziata dalle autorità religiose e civili del suo tempo.

L'obbedienza a Dio è molto più impegnativa ed esigente dell'obbedienza all'uomo. Non è così difficile trovare un vescovo benevolo, un direttore spirituale "buono" o un superiore "umile", che si assumono impavidamente il compito di anestetizzare la nostra coscienza e vaccinarci contro la voce esigente di Dio che vuole fedeltà ai suoi doni e ai nostri impegni; oppure che non esitano a rimpiazzare Dio, o sostituirsi alla persona umana. La vera obbedienza non va confusa con la resa della responsabilità personale e perdita di libertà. La volontà di Dio non è qualcosa di astratto e manipolabile, ma coincide concretamente con ciò che è vero, giusto e buono; con quanto favorisce l'amore, la comunione, la pace; con ciò che promuove il regno di Dio e il bene dell'uomo. Dio il "frutto dello Spirito, che è amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé" (Gal 5,22). Perciò la volontà dell'uomo non diventa volontà di Dio perché Dio si adegua a quanto l'uomo decide, neppure perché l'uomo si adegua a ciò che lui suppone essere volontà di Dio; ma la volontà dell'uomo diventa volontà di Dio nella misura in cui l'uomo riesce a captare ed esprimere ciò che Dio veramente vuole, cioè ciò che è giusto e buono. I nostri atti e atteggiamenti non sono buoni o cattivi perché comandati o proibiti da Dio, ma sono comandati o proibiti precisamente perché sono buoni o cattivi. Perciò nel suo commento a 2 Cor 3, 17 San Tommaso ha potuto scrivere: "Se evito il male perché è proibito da Dio, io agisco da schiavo; ma se evito il male perché è male, allora sono libero".

Il grosso problema è: come arrivare a conoscere la volontà di Dio per me, nella mia situazione concreta. Il cammino della ricerca della volontà di Dio parte dal punto nel quale ciascuno si trova e non può dispensare nessuna delle mediazioni delle quali il Signore si serve per accennare, con discrezione e rispetto della libertà della persona, ciò che gli è gradito.

In primo luogo abbiamo le *grandi* indicazioni della Bibbia e del magistero, alle quali si deve dare più importanza che alle piccole norme, il che non è sempre evidente nella quotidianità della vita religiosa. Non è infrequente il caso di persone zelanti che mancano al grande comandamento della carità richiamando aspramente all'ordine confratelli su piccole e discutibili norme o tradizioni.

Obbedendo a una chiamata personale del Signore, abbiamo fatto la nostra professione di vita religiosa, abbiamo assunto il progetto di vita dei nostri Istituti, ci siamo impegnati a vivere secondo la nostra costituzione e disposizioni che regolano i nostri rapporti con i confratelli, esprimono la nostra spiritualità e specificano il nostro apostolato. Diventa allora volontà di Dio per noi la fedeltà al nostro carisma, al nostro vivere, pregare, programmare e lavorare insieme; così pure lo sforzo per mantenerci sempre preparati per portare avanti nel migliore dei modi la nostra missione. Un religioso, ad esempio, che trascura di aggiornarsi sta disobbedendo alla volontà di Dio non meno di colui che impiega il suo tempo in corsi inutili o senza il consenso dei superiori.

Ma entro questo quadro di riferimento, il Signore non cessa di parlare in molti modi: nelle nostre intuizioni, negli eventi quotidiani, nei segni dei tempi, nelle istanze del nostro ministero, nel grido dei poveri, nei desideri dei nostri confratelli, nelle decisioni della comunità e dei superiori. La volontà di Dio arriva a noi situata e datata in ogni momento della vita, in modo molto personale, adattata ai nostri limiti e anche a quelli degli altri. Lo Spirito Santo è presente in ciascuno di noi e nella comunità e... anche nell'autorità. Essa è lì per coordinare le libertà personali in ordine al progetto comune, funziona come memoria degli impegni assunti, aiuta il singolo nei problemi di rapporto con la comunità, impedisce che il potere dei più forti si imponga sugli altri. Insomma sta lì per difendere la libertà dei figli di Dio, anche dal pericolo dell'individualismo.

Vista in questa luce, penso che l'obbedienza religiosa può essere capita anche dai giovani d'oggi. Veramente, così, come dice il Vaticano II, "lungi dal diminuire la dignità della persona umana, (essa) la fa pervenire al suo pieno sviluppo" (PC 14 b).

Discernimento spirituale

Nella dinamica della vita di un istituto religioso, si susseguono con certa frequenza raduni e capitoli, a carattere provinciale o generale, nei quali si fanno scelte per il futuro, si prendono decisioni e si elaborano programmi in tutti i settori della vita e dell'attività dell'istituto, a tutti i livelli. D'altra parte, a livello comunitario e personale vengono continuamente prese delle decisioni, alle volte così importanti da determinare la vocazione di una persona, il futuro di una comunità e persino la presenza dell'istituto in un importante campo di ministero. Possiamo dire che tutta la nostra vita è un continuo decidere, un susseguirsi ininterrotto di scelte, alcune grandi altre piccole, condizionate le une dalle altre.

Di qui l'importanza di riflettere sul discernimento che deve accompagnare ogni decisione nella vita del cristiano e, a maggior ragione, di colui che si impegna a seguire il Cristo in forma radicale.

Il discernimento, di cui sotto nomi diversi tanto si parla nella Sacra Scrittura, è anche un dono dello Spirito e fu sempre ritenuto nella vita religiosa, fin dalle origini, come assolutamente indispensabile alla santità. Se i miracoli sono richiesti perché qualcuno sia *dichiarato* santo, nessuno *diventa* santo senza il dono del discernimento. "Alcuni hanno lacerato il proprio corpo, eppure hanno dimorato lontano da Dio: a loro è mancato il discernimento" (Sant'Antonio Abate).

La vita cristiana – e quindi la santità – consiste nel lasciarsi guidare dallo Spirito di Gesù che ci porta a scoprire e a fare in ogni momento la volontà del Padre. E la volontà del Padre è che ci mettiamo al servizio gli uni degli altri, amandoci come Cristo ci ha amati. Senza la carità a niente servono la scienza delle lingue, le intuizioni e la conoscenza teologica, una fede fanatica, una distribuzione spettacolare di aiuti ai barboni, mortificazioni da rabbrividire (cfr. 1 Cor 13, 1-3).

Ora, tutto ciò è molto chiaro in teoria. Il problema incomincia quando devo decidere in concreto, quando tra le diverse possibilità devo discernere qui e adesso (*hic et nunc*), in vista anche del futuro, quale scelta costituisce la migliore risposta alla volontà del Padre che si esprime nella sfida del momento presente. Anche se questa risposta è in armonia con l'atteggiamento abituale del nostro spirito, non è mai uguale per tutti, né esattamente uguale a esperienze già vissute. Quando sgorga da un rapporto vitale di amore, la risposta non è mai una ripetizione di riflessi abituali. È sempre un atto nuovo, libero e creativo, anche se in sintonia con l'io profondo nel suo atteggiamento costante di obbedienza al Padre e di ascolto della voce interiore dello Spirito.

Il discernimento è qualcosa di diverso dalla semplice presa di decisioni. È un viaggio nella fede, nel quale non bastano le conoscenze, le tecniche, le metodologie, anche se non dispensa da tutto quello che è necessario per una saggia decisione⁶.

Il buon discernimento dipende: dal *soggetto*, cioè dalla persona o comunità che lo compiono; dalla *realtà* sulla quale si esercita; dai *criteri* o punti di riferimento; dalla *luce* nella quale ci si muove.

Da chi vuol discernere veramente nello Spirito si richiede innanzitutto una opzione fondamentale e radicale per il Cristo e per la sua missione, con volontà risoluta di portarla avanti a costo di qualsiasi sacrificio, anche con "rischio della vita" (4^o voto) e poi una grande apertura per l'ascolto e per il dialogo. Concretamente ciò implica:

- * capacità di ammettere che si possa avere dei pregiudizi e di credere che ci si possa liberare da essi,
- * capacità di raccogliere, accogliere e vagliare informazioni,

⁶ L'etimologia propria del termine è ricca di indicazioni: "discernimento" viene dal verbo latino "discernere" (scegliere separando), che a sua volta ha come sottofondo etimologico il greco "kríno" (scegliere, mondare, smistare, giudicare). A questa radice fa capo un'ampia famiglia di vocaboli come crisi, critica, criterio, decisione, decreto, discrezione, che si illuminano a vicenda. Il discernimento si fa particolarmente necessario in ogni situazione di *crisi*, che deve essere sottomessa alla *critica*, secondo *criteri* adeguati per fare una buona *cernita*, per arrivare a *decisioni* e possibilmente *decreti*, con ogni *discrezione*.

- * capacità di lasciarsi interpellare, mantenendo serenità e obiettività di giudizio,
- * attenzione a ciò che gli altri dicono, anche se sembra sballato,
- * desiderio più grande di conoscere la verità che di avere ragione,
- * non aver paura della verifica e del confronto,
- * preoccuparsi non solo di evitare il male, né soltanto di fare il bene, ma di scegliere il meglio,
- * accettazione senza riserve del mistero pasquale nella nostra vita e anche nelle nostre attività, sapendo che ciò porta al sovvertimento di valori e alla "follia della croce",
- * saper vivere l'amore e cercare la comunione anche in situazione di conflitto.

Soltanto il dono della saggezza di Cristo che ci svela la realtà in tutte le sue dimensioni ci può offrire parametri validi per un discernimento così impegnativo, ma che è il solo a meritare il nome di *discernimento dello Spirito* e che è il solo ad assimilarci pienamente al Cristo il cui cibo era fare la volontà del Padre. Ciò è incomprensibile a chi non possiede lo Spirito di Cristo: "L'uomo naturale non può comprendere le cose dello Spirito di Dio; sono follia per lui, e non è capace di intenderle, perché se ne giudica solo per mezzo dello Spirito. L'uomo spirituale invece giudica ogni cosa, senza poter essere giudicato da nessuno" (1 Cor 2, 14-15).

C'è una distanza enorme tra il piano semplicemente umano della coscienza critica e dell'analisi della realtà, e il piano del discernimento dello Spirito. L'orizzonte di questo si apre all'infinito, a valori e esigenze che superano le nostre forze, ma anche alla certezza della presenza e dell'azione di Dio in noi, con noi e attraverso noi. Siamo stati scelti per lavorare nel campo di Dio, come suoi collaboratori (cfr. 1 Cor 3,9), portiamo avanti la stessa missione di Gesù in comunione con lui che visse pienamente aperto al Padre e ai fratelli.

Il buon discernimento deve tenere conto di tante componenti che incidono nella realtà e richiedono criteri diversi. Di fronte a una stessa situazione, una è la risposta del secolare, un'altra quella del religioso, diversa quella del politico, del medico, del gesuita o del camilliano. Il carisma proprio dell'Istituto costituisce un criterio irrinunciabile di discernimento, come lo è quello della comunione con la Chiesa universale e locale.

Per prendere posizione di fronte ai diversi problemi umani e sociali – e il fatto di non prenderne costituisce già di per sé una decisione carica di conseguenze – è molto importante saper mettersi nel *luogo* giusto. Su molte questioni è molto diverso il giudizio di chi si mette dalla parte del povero da quello di chi si mette dalla parte del potere. La scelta del luogo può essere determinante per tutta una serie di prese di posizione che hanno conseguenze gravissime per il bene del popolo e per il futuro del regno di Dio. L'uomo ha una capacità tremenda di convincersi che è bene ciò che gli conviene e male ciò che non gli conviene. Già Isaia poneva in guardia contro questa tentazione a cui si espone continuamente chi si mette nel posto sbagliato: "Guai a quelli che chiamano il male bene ed il bene male, che cambiano le tenebre in luce e la luce in tenebre, che cambiano l'amaro in dolce e il dolce in amaro. Guai a quelli che sono saggi ai loro sguardi, e intelligenti davanti a loro stessi" (Is 5, 21-22).

Perciò è necessario rimanere sempre aperti, cercare sempre, cercare insieme, lasciarsi interpellare, rimettersi in questione e fare le scelte fondamentali, anche

politiche, in coerenza con la visione evangelica. Senza un saggio discernimento si rischia di correre invano, di perdersi in attività assorbenti, consumere salute e denaro in progetti che a lungo termine fanno più male che bene ai fini del regno di Dio. Chi non raccoglie con Cristo, disperde (cfr. Lc 11,23).

L'obbedienza e il superiore

Abbiamo già visto la missione del superiore in seno alla comunità e come la nuova costituzione ha approfondito il senso e i compiti del superiore nell'attuale momento storico in una rinnovata visuale evangelica e ecclesiale. E non c'è da meravigliarsi, poiché l'immagine del superiore che emerge dalla costituzione deriva dalla riflessione di tutta la Chiesa radunata in concilio e dal prolungato studio portato a termine dall'Ordine, specialmente nei capitoli provinciali e generali.

Sia la riflessione conciliare, sia gli studi capitolari, partono da quei valori umani e cristiani che hanno come sfondo la valorizzazione della persona e della comunità: due realtà che sembrano escludersi e che invece si richiamano e si completano a vicenda. Infatti l'uomo si realizza come persona nella misura in cui s'integra nella comunità e la comunità soltanto è degna di questo nome quando è formata da autentiche persone.

Il ruolo del superiore ha molto a che fare anche con il voto di obbedienza. Nell'età contemporanea, dice il concilio, gli esseri umani divengono sempre più consapevoli della propria dignità di persona e cresce il numero di coloro che rivendicano libertà d'iniziativa e responsabilità, desiderosi di agire mossi dalla coscienza e non pressati da misure coercitive (Cf DH 1). D'altra parte, l'uomo, per sua intima natura, è un essere sociale, e senza i rapporti con gli altri non può vivere né esplicare le sue doti (Cf GS 12). La comunità religiosa, che si radica nel mistero del Cristo e si costruisce nell'amore dello Spirito Santo, parte da questi presupposti umani fondamentali. È all'interno e per il servizio di una comunità-comunione di *persone libere e responsabili* che è designato il superiore, con ruolo e compiti ben precisi. Ruolo e compiti che importa conoscere e assumere in spirito di servizio e con gioia, se si vuole che la comunità funzioni. Perché è così disastroso voler governare una comunità nuova con il sistema antico, quanto abdicare le proprie responsabilità e lasciare che la barca vada avanti senza timoniere. Le costituzioni presentano il superiore come fermento di unità, come uno che promuove l'unione delle forze, governa la comunità, guida, aiuta e sostiene i confratelli, dispone e coordina, senza rinunciare all'autorità di "decidere e ordinare".

Dal momento che lo scopo dell'obbedienza è unirci in maniera più salda e sicura alla volontà salvifica di Dio (PC 14), le decisioni e gli ordini del superiore non possono mai essere l'imposizione delle proprie idee o capricci. Non avrebbero nessun senso né forza vincolante. La disposizione del superiore è un atto religioso attraverso il quale in un modo concreto viene manifestata la volontà di Dio umilmente ricercata e riconosciuta nell'ascolto della sua Parola, nella lettura della realtà, nel dialogo con il confratello direttamente interessato e con la comunità. Così il superiore è il primo ad obbedire alla volontà del Signore, che non può essere elaborata né manipolata da nessuno, ma soltanto scoperta, interpretata e proposta con autorità. È in questa opera di discernimento e di manifestazione autorevole della volontà di Dio, trasformata in mandato e missione per il religioso, che si realizza in forma eminente il servizio del

superiore alla comunità. Servizio che i confratelli hanno il diritto di ricevere e il dovere di accogliere in spirito di fede. Servizio indispensabile che solo il superiore può rendere, e se lui lo omette la comunità è defraudata.

Da queste considerazioni risulta chiaro e logico come la costituzione ponga tra i primi compiti del superiore quello di essere l'animatore della comunità, creando un clima favorevole al progresso della vita spirituale e provvedendo quelle condizioni che rendono possibile una partecipazione attiva e responsabile di tutti i confratelli. Un clima in cui ognuno si senta rispettato nella sua personalità e amato con la carità con cui Dio stesso lo ama (PC 14 c). Un clima in cui vengano valorizzate le doti e le attitudini di ognuno, sia favorita la creatività e l'intraprendenza, in modo che il religioso si senta anche gratificato dalla sua vita e dal suo lavoro, in una obbedienza che "lungi da diminuire la dignità umana, la fa pervenire al suo pieno sviluppo" (PC 14). In questo clima saranno veramente rari i casi-limite nei quali il superiore si trova solo dinanzi al parere contrario del gruppo. Questo potrebbe più facilmente avvenire quando, oltre all'ultima parola, il superiore volesse dire anche la penultima. Ad ogni modo, in questi casi-limite il tempo è un fattore prezioso per conoscere meglio i punti convergenti e arrivare a un fruttuoso consenso. Il superiore saggio sarà sufficientemente forte per resistere alla tentazione sia di battere il pugno sia di cedere alla pressione di quelli che lo vorrebbero "forte" (leggi autoritario)... ma per gli altri.

Si parla oggi del "carisma" del superiore. Carisma che si trasforma in vero ministero quando un religioso, in spirito di obbedienza, accoglie l'invito dei suoi confratelli e accetta il mandato di mettersi al loro servizio.

LA FORMAZIONE DEL CAMILLIANO

Il capitolo sulla formazione costituisce un piccolo ma prezioso trattato di pedagogia umana, cristiana e religiosa. In esso vengono riprese e tradotte in orientamenti pratici le grandi linee della prima e seconda parte della costituzione. Per il nostro corso vorrei sottolineare i punti seguenti:

C 72 - parte preminente del formando

- essere in grado di svolgere la missione nel mondo

C 73 - da fare l'esegesi di ogni espressione

C 74 - vivere secondo il Vangelo, nella fede, speranza e carità. Essa è la bella virtù.

C 75 - la sequela del Cristo misericordioso

C 76 - organizzare il loro tempo libero

C 77 - clima di libertà e di amore

C 80 - approfondire l'esperienza di Dio, della fraternità, del nostro ministero.

Inculturazione.

Per una visione di alcuni punti della problematica della formazione religiosa, riporto il mio intervento di apertura al Convegno internazionale sulla formazione del religioso "Crescere insieme in Cristo" (Castelgandolfo 1988).

Istanze e attese per la formazione

1. Vorrei presentare istanze e attese a partire dalla mia esperienza di un Istituto (Ministri degli Infermi – Camilliani) che dal Vaticano II è partito per un nuovo tipo di formazione, d'accordo con la sua riacquistata identità apostolica; a partire da una famiglia di religiosi, chierici e laici, che si sentono scelti e mandati dal Padre in missione a servizio dell'uomo infermo, nella sequela di Cristo misericordioso, ma che per quattro secoli hanno avuto una formazione di tipo monacale nel noviziato e di tipo clericale nella casa professa, perché da una parte la formazione dei religiosi era monolitica, sul modello di quella dei monaci, e dall'altra parte il nostro istituto, formato da padri e fratelli e sorto nell'epoca degli ordini di chierici regolari, fu annoverato fra questi, anche se diverso.

Devo aggiungere che la mia esperienza di camilliano, con incarichi di formatore e superiore prima e dopo il Vaticano II, si è arricchita dal contatto con altri ordini e congregazioni religiose, specialmente in questi ultimi dieci anni attraverso l'Unione dei Superiori Generali, e con le culture dei diversi paesi dei cinque continenti dove si trovano le comunità camilliane.

2. Davanti a noi religiosi si pongono grandi sfide che non ci sentiamo preparati ad affrontare. La prima è proprio quella di formare le nuove generazioni, cosa che ci sembra impossibile se non si hanno buoni formatori e comunità formatrici dei nuovi religiosi secondo il cuore di Dio e le attese della povera gente: formatori capaci di capire e amare i giovani d'oggi, e iniziare ad una vita religiosa fedele all'ispirazione fondazionale e allo stesso tempo datata e situata nel *hic et nunc* della storia; comunità religiose dediti interamente al servizio del Regno, in profonda comunione con Dio e gioiosa fraternità, nelle quali i giovani vedano splendere la vera immagine del religioso, come lo ha voluto il Signore, come lo ha sognato il fondatore.

Infatti la domanda cruciale è: quale formazione e per quale vita religiosa? Perché la formazione dipende dal concetto che si ha della vita religiosa e da come la si vive, dall'immagine che ci si forma e si proietta del religioso, la quale deve corrispondere al disegno di Dio.

A grandi linee, il disegno di Dio per il nostro tempo ci viene proposto dal concilio Vaticano II. Esso ci ha offerto una visione nuova della Chiesa e con ciò ha determinato cambiamenti importanti nella vita religiosa. Ci ha indicato anche la strada del rinnovamento e dell'aggiornamento, invitandoci a ritornare alle fonti del vangelo e all'ispirazione originaria dei fondatori e, nello stesso tempo, a considerare attentamente la realtà, per adattare i nostri istituti alle mutevoli condizioni di tempo e di luogo.

3. Abbiamo bisogno di formatori che non dimenticano mai il mondo da dove vengono i nostri giovani e al quale saranno inviati. Sappiamo che questo mondo non è più costituito da un'unità culturale, ma è attraversato da diverse culture e ideologie che rivendicano il monopolio della verità e provocano di rimbalzo, specialmente nella mente dei giovani, la relatività di tutte le idee e dottrine. Non si accettano più valori in forza dell'autorità e della tradizione, e soltanto si crede a quello che, in base all'esperienza personale, anche se povera, sembra buono, giusto e vero. Così non soltanto si mettono in questione le istituzioni e le strutture, ma la stessa concezione dell'uomo – da cui parte la diversità di culture – è confusa e contraddittoria.

D'altra parte il mondo d'oggi mette in rilievo alcuni valori che il Vaticano II ha saputo cogliere e sviluppare alla luce della Parola di Dio. Essi costituiscono via obbligata di ogni approccio pastorale con le nuove generazioni. Tra questi si trovano i valori legati alla dignità della persona umana e alla comunità, come la libertà e la responsabilità personale di ogni uomo per quello che fa, anche se comandato da altri, il diritto a partecipare alle decisioni che lo riguardano, la corresponsabilità nella condizione del gruppo al quale appartiene, la parità di diritti e doveri tra i membri della stessa comunità, il dialogo, la giustizia, la fraternità, l'amore, la pace.

4. Tenendo presente questa realtà, i formatori devono partire dai valori umani preliminari, che purtroppo non si possono dare per scontati. Altrimenti starebbero costruendo la casa a partire dal secondo o dal terzo piano. Naturalmente questi valori sono illuminati e potenziati dalla visione cristiana dell'uomo.

Oggi sentiamo più che mai il bisogno di avere dei religiosi che siano prima di tutto uomini, liberi e responsabili, con tutte quelle qualità di mente e di cuore che si esigono da ogni cittadino onesto, rispettoso dei diritti e attento ai bisogni degli altri. Senza questa onestà e maturità di base la costruzione non regge.

Ci vogliono religiosi adulti, inseriti nella realtà in cui vivono, capaci di prendere in mano la propria vita e donarla. Religiosi che assumano pienamente e liberamente le responsabilità; che siano liberi anche da se stessi; che non lascino al serpente decidere per loro, come fecero Adamo ed Eva, ma che sappiano fare il discernimento dinanzi a Dio insieme ai fratelli per il bene del mondo, e che poi non si volgano indietro (Cf Lc. 9,62).

5. Poi, per strana che possa sembrare questa istanza, ci vogliono religiosi che siano cristiani; che cioè mettano l'amore del prossimo al primo posto (*ante omnia et super omnia*), prima ancora della dottrina e della disciplina e di tante altre virtù – assolutamente necessarie, ma che senza la carità non portano a niente (Cf 1 Cor 13) – nelle quali alcuni si specializzano e guai al confratello che non fila secondo quel loro tipo di santità. Il Vaticano II ha richiamato che la santità non sta nelle lunghe preghiere né nelle macerazioni del corpo, ma nell'amore. E il recente sinodo dei vescovi ha aggiunto, nel suo messaggio al popolo di Dio: "Lo Spirito ci fa scoprire più chiaramente che oggi la santità non è possibile senza impegno per la giustizia, senza solidarietà con i poveri e gli oppressi".

6. Venendo a quello che riguarda più specificamente la vita religiosa come tale, vorrei ricordare una indicazione del Vaticano II che apre nuovi orizzonti non del tutto ancora esplorati. È quella varietà dei doni e carismi che lo Spirito Santo ha suscitato e continua a far fiorire nella Chiesa. Doni e carismi che vanno rispettati e che non possono essere ridotti a un modello unico e uniforme. Nel "Perfectae caritatis" n.8 si mette in evidenza la novità dei *moltissimi* istituti di vita apostolica, che costituiscono la così detta vita religiosa moderna, nei quali l'apostolato rientra nella natura stessa della vita religiosa. Per essi c'è una forma tutta particolare di seguire il Cristo, di vivere l'unione con Dio, di attuare la vita spirituale. La loro identità nasce dall'essere scelti e inviati come il Cristo, nella sequela di Cristo, nella stessa missione di Cristo, esattamente come gli apostoli: "Come il Padre ha inviato me, io invio voi" (Gv 20,21). Riferendo la prima chiamata degli apostoli, Marco dice che Gesù li ha chiamati per stare

con lui e per essere inviati (Cf Mc 3, 13-14).

Per non aver capito questa novità, molti religiosi per molto tempo si sono sentiti come divisi tra preghiera e lavoro apostolico, tra azione e contemplazione. Volendo mettere insieme i nuovi impegni apostolici che scaturivano dalla missione e la contemplazione tradizionale (*contemplata aliis tradere*) si produsse una maldestra dicotomia che toglieva la pace interiore e non poteva essere sanata semplicemente con l'aumento delle ore dedicate alla preghiera nella proporzione delle ore dedicate al lavoro. Si sentivano dei monaci in missione, come se l'apostolato fosse un impegno successivo, piuttosto che una nuova generazione di religiosi in missione in virtù della stessa chiamata e consacrazione.

Prendendo la missione (nel senso teologico come è presentata nella L. G. 3-4 e A.G. 2-5) come elemento fondante e partire dalla quale, intorno alla quale un funzione della quale si organizza la vita del consacrato si unifica, la stessa azione diventa contemplazione, senza naturalmente escludere, anzi esigendo momenti anche prolungati di solitudine con il Signore e di liturgia comunitaria.

Soprattutto per questo tipo di vita religiosa abbiamo bisogno di formatori, che ci preparino a vivere e a realizzare la missione in comunione permanente con Dio e con la Chiesa, in un'azione congiunta con il Padre, identificati con Cristo, guidati dallo Spirito, a servizio dell'uomo. Che ci insegnino ad essere contemplativi nell'azione, come il nostro fondatore che andava in estasi mentre serviva i malati e ripeteva ai suoi religiosi: "Non credo alla pietà che taglia le mani alla carità".

Un'altra indicazione del Vaticano II è quella della valorizzazione della persona nella globalità del suo essere, nella sua corporeità e nella sua dignità di figlio di Dio. Non è essendo meno uomo che si diventa più religioso. Non è a spese dell'umano che si cresce nel divino, non è tagliando le gambe che spuntano le ali. Una malintesa *kenosis* può fare del religioso una mezza cartuccia; certi concetti di umiltà e obbedienza riducono l'uomo a eterno minorenne, incapace di intraprendere grandi cose per il Regno e di lasciare che il Signore operi in lui meraviglie. Così pure una certa educazione alla castità può far sì che il religioso sia più compatito che ammirato.

7. Urgente è pure formare il religioso per servire i poveri, e i più poveri dei poveri, destinatari privilegiati dell'azione di Gesù e di quasi tutti i fondatori e fondatrici degli istituti religiosi.

Spesso nelle nostre case di formazione, accoglienti e bene attrezzate per una buona formazione accademica, dove si apprezza soprattutto l'intelligenza, talvolta a scapito delle qualità del cuore, si corre il rischio di formare dei religiosi incapaci di vedere le necessità e le sofferenze dei poveri e degli oppressi, anche se in teoria si insegna che in Gesù si è manifestato l'amore per i piccoli e i poveri, per gli ammalati e gli esclusi, e si prega dicendo che mai egli si chiuse alle necessità e alle sofferenze dei fratelli. Così si trovano dei religiosi buoni, bravi, pii e soddisfatti, che vivono come se i poveri non esistessero. Religiosi capaci di portare avanti in brillante forma manageriale le attività del proprio istituto, di organizzare programmi e offrire servizi anche magnifici e costosi, senza prima ascoltare la domanda. Così i poveri, coloro cioè per i quali Dio suscitò i nostri carismi, i così detti nuovi poveri, ma soprattutto i milioni dei poveri di sempre, i popoli della fame, che sono in aumento nel mondo e costituiscono una massa immensa il cui grido tanto tormentava Paolo VI, non sono i primi serviti.

Abbiamo bisogno urgente di religiosi presenti, con la creatività dell'amore, tra gli

ultimi e ovunque l'uomo soffre, come testimoni e profeti dell'amore di Dio, capaci di discernere e proclamare la sua parola che viene nel cuore degli avvenimenti e denunciare tutto quanto si oppone al suo disegno, mettendo allo scoperto le radici del male. Religiosi portatori di speranza, che possano dire come Gesù, con tutto il cuore e coi fatti: "Il Signore ha mandato il suo Spirito s di me. Egli mi ha scelto per portare il lieto messaggio ai poveri "(Lc 4,18; 7,22).

Perché il nostro servizio arrivi più efficacemente ai suoi destinatari, abbiamo bisogno di religiosi aperti alla collaborazione con tutte le forze vive della Chiesa e della società, guidati dalla logica dell'amore che travolge la logica del campanile. Inseriti nella chiesa locale e nel cuore del popolo, soprattutto nel mondo dei poveri, i religiosi, non avendo niente da perdere perché liberi da ogni cosa, saranno – come li voleva Paolo VI – l'avanguardia della Chiesa e – come li descrive Giovanni Paolo II – i "pionieri sulle strade della missione e nei sentieri dello Spirito ". Camminando in comunione con la Chiesa e insieme con i poveri, solidali con essi, senza volersi sostituire ad essi - poiché sono sempre i poveri i protagonisti della propria promozione e liberazione -, i religiosi saranno testimoni e segno profetico del vero servizio e allo stesso tempo strumenti di intesa, di unità e di pace fuori e dentro la Chiesa e le comunità, dove il male non è tanto la diversità di mentalità e di opinioni, quanto il non ammettere che l'altro la pensi diversamente.

8. Per prestare un tale servizio che veramente aiuti le persone e la società, ci vuole amore ma anche competenza. Competenza senza amore è come mani senza cuore; ma amore senza competenza è come cuore senza mani. Di qui la necessità della preparazione teologica e scientifica che, come abbiamo detto, non deve essere puramente accademica. Per essere pionieri nelle vie dello Spirito e nei sentieri del cuore dell'uomo, ci vuole uno studio serio, profondo, permanente. Solo così si potranno evitare certi malintesi e difficoltà inerenti alle formulazioni di fede e all'insegnamento dell'etica e della morale. Come scrive K. Rahner, la fede cristiana non sia resa più pesante di quanto necessario; il peso sia quello della fede e non il peso che alla fede aggiungono teologi e pastori pigri e antiquati.

Sarebbe tragico se, per mancanza di visione che lo studio può dare, non avessimo nel lavoro apostolico e nel confessionale quella apertura ed elasticità di mente che ci permettono di distinguere la fede dalle teologie e dalle credenze, di non confondere l'assoluto con il relativo, di non scambiare la fedeltà alla tradizione con l'attaccamento a espressioni disciplinari del passato. Si correrebbe persino il rischio di attribuire alla volontà di Dio certi assurdi che opprimono le coscienze.

Vorrei che i formatori riuscissero a svegliare nei nostri giovani l'amore, lo studio e la ricerca della verità per tutta la vita. Che finita la prima formazione, essi non si credano formati ma introdotti in un processo sempre aperto e mai finito. Che mai raccolgano le antenne ma che si lascino sempre stimolare dalle sfide della storia e dagli appelli della realtà e cerchino con coraggio nuove soluzioni alla luce della parola di Dio. Che non si fermino per strada per mancanza di benzina, divenuti pigri ripetitori di risposte vecchie a problemi nuovi, allontanando così sempre di più l'intellettualezza dalla Chiesa e facendo soffrire più del necessario la povera gente. Ci sono troppe anime in pena sconvolte da confessori faciloni, tanto rigidi quanto ignoranti (Cf Mt 9,36).

9. L'amore e la competenza ci rendono dinamici e creativi. Alcuni concepiscono ancora la formazione religiosa orientata verso una forma di santità statica, verso uno stato dove tutto è definito e prestabilito. Ben formato sarebbe un religioso ligio alla legge, bravo, buono e zitto, che nulla chiede e nulla rifiuta, che solo si muove quando è mosso dai superiori, in una quiete di spirito che ricorda il nirvana. La sua funzione non sarebbe di locomotiva, ma di rimorchio che si lascia trainare sempre sulle stesse strade, ben conosciute e collaudate, anche se la gente da tempo si è trasferita altrove.

Ma non è questo l'orientamento che ci viene dalla Chiesa, soprattutto a partire dal Vaticano II. La fedeltà al nostro carisma deve essere "capace di apportare all'oggi della vita e della missione di ogni Istituto l'audacia con la quale i Fondatori si sono lasciati conquistare dalle intenzioni originarie dello Spirito "(RPU 30). Come Giovanni Paolo II scriveva ai superiori e superiore del Brasile (luglio 1986): "Tutti i popoli del mondo vi interpellano e rappresentano una sfida alla creatività e alla capacità evangelizzatrice della Chiesa, ma particolarmente dei religiosi e delle religiose, suscitati da Dio per essere pionieri ".

La creatività è una questione di fedeltà. In un mondo che cambia, dobbiamo cambiare se vogliamo rimanere gli stessi, sempre attuali e ingaggiati nella missione come i nostri fondatori ci hanno voluto. Affrontare il presente con la testa girata indietro sarebbe un tradimento e le nostre case e chiese non tarderebbero a trasformarsi in musei.

Fedele è il religioso in cui rivive oggi il fondatore, con tutta la sua carica carismatica, con il suo slancio e spirito di iniziativa, con grande fede in Dio, in se stesso e negli altri, capace di superare tutti gli ostacoli con la luce e la forza dello Spirito, senza mai scoraggiarsi. Abbiamo bisogno di religiosi forti, che sappiano vivere nell'amore anche in situazioni di conflitto mantenersi in comunione anche se non sono compresi. Esattamente come i nostri fondatori e le fondatrici.

Perciò desideriamo formatori che, lungi dal vaccinare i nostri giovani contro lo spirito di creatività, abbiano cura di educarli ad una fedeltà dinamica che sa cogliere la novità dello spirito e non li fa perdere il treno della storia.

10. Vorrei concludere pensando a Maria, modello perfetto di fedeltà dinamica alla parola sempre nuova e sconvolgente di Dio, ripetendo ai formatori le parole rivolte da Giovanni Paolo II ai sacerdoti e religiosi del Venezuela (gennaio 1985): "Nella Vergine del Magnificat ci sono due fedeltà stupende, che contraddistinguono anche la vostra vocazione: una fedeltà a Dio e al suo popolo. Siate anche voi fedeli a Dio e al suo progetto. Siate fedeli al vostro popolo ".

B I B L I O G R A F I A

AA. VV. - *La costituzione dell'ordine dei ministri degli infermi*, a cura di A. Brusco, E. Camilliane, Torino 1995.

ACTA CONVENTUS S.PETRI AD RIPAS, in "Analecta", t. XI(dic. 1967) p. 640 ss.

CAPITOLO (IL) GENERALE SPECIALE DEI MINISTRI DEGLI INFERMI - Studi e documenti, Casa Generalizia, 1970.

- CIARDI F. - *Il Carisma di Fondatore. I Fondatori uomini dello Spirito.*
 CIARDI F. - *In ascolto dello Spirito. Ermeneutica del carisma dei fondatori*, Città
 Nuova, Roma 1996.
- CICATELLI Sanzio - *Vita del P. Camillo de Lellis*, a cura del P.P. Sannazzaro, Curia
 Generalizia, Roma 1980.
- COETUUM VEL CONSILIORUM PROVINCIALIUM OBSERVATIONES ET SUGGESTIONES AD
 SCHEMA: CONSTITUTIO ET ORDINATIONES GENERALES CC.RR. MINISTRANTIUM
 INFIRMIS (senza data, ma è del secondo semestre del 1968).
- CONGREGAZIONE PER GLI ISTITUTI DI VITA CONSACRATA E LE SOCIETÀ DI VITA
 APOSTOLICA, *La vita fraterna in comunità*, 1994.
- CONSTITUTIO e ORDINATIONES GENERALES (schema di S. Pedro de Ribas), in
 "Analecta", t. XI(dic.1967)719-783.
- CONSTITUTIONES CLERICORUM REGULARIUM MINISTRANTIUM INFIRMIS Typ.Poligl.
 "Cor Mariae", Romae 1934.
- CONVENTUS VALLUMBROSANI ACTA, in "Analecta", t. XI(nov.66) p. 210 ss.
- DIZIONARIO TEOLOGICO DELLA VITA CONSACRATA, diretto da A.A. Rodríguez e J.M.
 Canals Casas, Ed. it. a cura di T.Goffi e A. Palazzini, Ed. Ancora, Milano,
 settembre 1994.
- GIOVANNI PAOLO II, *Vita consacrata*, Esortazione apostolica postsinodale, del 25 marzo
 1996.
- KRAEMER Petrus -*Bullarium Ordinis Clericorum Regularium Ministrantium
 Infirmis*, Typis Officinae Typograficae
 Arena, Veronae, 1947.
- LINEAMENTA ACHEMATIS CONSTITUTIONIS, preparato dalla Comissione Centrale
 (Marino 1966).
- LOZANO Juan Manuel - *El Fundador y su Familia Religiosa*, Madrid, Instituto
 Teológico de Vida Religiosa, 1978.
- MIDALI Mario - *Attuali correnti teologiche*, (sul carisma della VR, dattiloscritto) Roma,
 1980.
- OLIVIER et alii - *Il Carisma della Vita Religiosa, dono dello Spirito alla Chiesa per il
 mondo*, Ed. Ancora, Milano, 1981.
- SANNAZZARO Pietro - *I primi cinque capitoli generali dei Ministri degli Infermi*, Curia
 Generalizia, Roma, 1979.
- SCRITTI DI SAN CAMILLO, raccolti e presentati da P. M. Vanti, Ed. "Il Pio Samaritano",
 Milano - Roma 1965.
- SÍNODO DOS BISPOS, IX Asembleia geral, A vida consagrada na igreja e no mundo,
Instrumentum Laboris, Cidade do Vaticano, 1994.
- UNIÓN DE SUPERIORES GENERALES, *Carismas em la Iglésia por el mundo. La vida
 consagrada hoy*, San Pablo, Madrid 1994.
- VENDRAME C., *Essere religiosi oggi*, Dehoniane, Roma, 1989.
- VENDRAME C., *Letters and Writings to the Order*, Camillian Generalate, Roma, 1983.